



Istituto Comprensivo "F.lli Giura"
Maschito



Comune di Maschito
Potenza

**L'ORGOGGIO DELL' APPARTENENZA:
STORIA, CULTURA, TRADIZIONI
DI UNA COMUNITÀ ARBËRESH**



**IN APPENDICE
IL MEDIOEVO LUCANO
ALL'ARRIVO DEGLI ARBËRESH**



Editrice Ermes

ANNO SCOLASTICO 2009-2010

**L'ORGOGGIO DELL' APPARTENENZA:
STORIA, CULTURA, TRADIZIONI
DI UNA COMUNITÀ ARBÈRESH**



IN APPENDICE

***IL MEDIOEVO LUCANO
ALL'ARRIVO DEGLI ARBÈRESH***



EDITRICE RMES

Un ringraziamento all'Amministrazione Comunale di Maschito che ha consentito, col proprio contributo, la realizzazione della presente opera e ai docenti coinvolti nel progetto: Adriana Chiafalà, Gina Di Stasio, Donatina Giulararocca, Antonio Golia, Rosanna Tringolo.

In copertina: documento che raffigura il territorio del Casale di Maschito, risalente alla prima metà del '700. (Archivio di Stato di Potenza, Intendenza per la Basilicata)

© Editricermes srl
Via Nazario Sauro 64, 85100 Potenza
www.editricermes.it
tel/fax 0971 469346-0971 441708
Impaginazione: Zotta Filippo
Stampa: AGM - Castrovillari (Cs)

*Ai miei genitori
che mi hanno trasmesso
l'amore per la cultura*

Lilia Allamprese

ALLA SCOPERTA DELLA LINGUA ARBËRESH

Il progetto "L'orgoglio dell'appartenenza: storia, cultura, tradizioni" realizzato nell'Istituto Comprensivo di Maschito nel decennale dell'approvazione della legge 482/99 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche, ha perseguito l'obiettivo di operare una riflessione condivisa sull'applicazione della stessa, valutando l'incidenza delle misure di sostegno e tutela previste nelle scuole delle comunità minoritarie del territorio.

Non è stato facile intraprendere il percorso didattico-linguistico con i ragazzi della Scuola Primaria e Media di Maschito, soprattutto in considerazione del fatto che si è subito rilevata la loro pressochè totale disaffezione nei confronti della cultura albanese, percepita come cultura "diversa" rispetto a quella ufficialmente studiata a scuola e legata all'insegnamento delle lingue straniere, in particolare inglese e francese. Proprio allo scopo di valorizzare l'appartenenza ad una comunità di origine arbëresh, qual è Maschito, si è avvertita l'esigenza di recuperare la conoscenza della storia delle migrazioni degli albanesi verso l'Italia che, si ritiene, siano avvenute in modo sporadico già tra il XIII e il XV secolo e che riguardavano non profughi o esuli, ma soldati. Infatti, anche se una radicata tradizione tende a far risalire il nerbo dell'immigrazione albanese ai profughi che nella seconda metà del XV sec. dovettero abbandonare il loro paese, quell'esodo non costituisce che un episodio di un fenomeno storico più ampio, che vide a varie riprese nuclei di albanesi insediarsi nell'Italia meridionale. In alcuni casi, ciò avvenne come diretta conseguenza dell'avanzata ottomana (dopo la caduta nel 1533 della fortezza veneziana di Koroni in Morea, numerosi albanesi che vi abitavano si trasferirono nel regno di Napoli), ma altre volte gli albanesi vennero chiamati dai feudatari per colonizzare o ripopolare le inospitali terre dei crinali appenninici.

Secondo autorevoli fonti, il primo insediamento albanese in Italia si può far risalire alla prima metà del Quattrocento, l'ultimo, che si stabilì a Brindisi di Montagna, è del 1774.

Diversi per lingua, costumi e consuetudini religiose (gli albanesi praticavano, infatti, il rito greco) arroccati sulle montagne, non troppo disturbati dalle popolazioni confinanti e dalle autorità statali e nobiliari, scarsamente permeabili alle correnti culturali innovative - nei secoli passati buona parte degli italo-albanesi era analfabeta, anche se la minoranza colta, costituita per lo più da ecclesiastici, diede vita ad una vivace letteratura - gli albanesi poterono conservare fino quasi ai nostri giorni l'integrità etnica e linguistica delle proprie comunità, i loro costumi, il loro interessantissimo folclore. Nel secondo dopoguerra, tuttavia, i nuovi mezzi di comunicazione, la fine dell'isolamento di numerosi comuni montani e soprattutto l'intensa emigrazione hanno cominciato ad erodere il patrimonio storico-etnografico degli italo-albanesi.

Oggi le comunità che parlano dialetti albanesi appartenenti al ramo toscano o meridionale di quella lingua sono concentrate in Calabria (Civita, Falconara Albanese, Firmo, Frascineto, S. Cosmo A., Spezzano A., S. Giorgio A.); in Abruzzo (Villa Badessa, l'insediamento italo-albanese più settentrionale e più recente tra quelli conservatisi); in Molise (Campomarino, Portocannone, Ururi); in Campania (Greci); in Puglia (Casalvecchio, Chieuti, S. Marzano di S. Giuseppe); in Basilicata (Ginestra, Barile, Maschito, S. Costantino A., S. Paolo A.); in Sicilia (Piana degli Albanesi, S. Cristina Gela, Contessa Entellina). Complessivamente, i comuni e le frazioni dell'area italo-albanese avevano nel 1981 96.000 abitanti. Poiché sembra verosimile che una percentuale fra il 50 e il 70% degli abitanti di questi centri parli in prevalenza l'albanese, il numero degli albanofoni è con approssimazione 50/70 mila. A questi bisognerebbe aggiungere i dati degli emigrati in Italia settentrionale e all'estero. Dopo due secoli dalla fine dell'ondata immigratoria, infatti, negli ultimi

decenni una seconda grande diaspora ha nuovamente sradicato molti italo-albanesi dai loro villaggi, insieme a migliaia di contadini meridionali, sicché oggi, paradossalmente, il maggior centro italo-albanese è Chieri in provincia di Torino.

Questa breve digressione ha il solo scopo di far notare che i dati relativi alla diffusione della lingua albanese in Italia non sono certamente da sottovalutare, pertanto motivare i ragazzi affinché acquisiscano la consapevolezza che la conoscenza della lingua arbëresh può essere un valore aggiunto per la loro formazione ci è sembrata una finalità di indubbia importanza, ma anche una sfida in considerazione del fatto che molti elementi del lessico albanese risultano prestiti latini, turchi, italiani, neogreci, greci. Infatti, la lingua albanese di cui si discute tuttora la discendenza illirica o trace, costituisce un ramo a sé della grande famiglia delle lingue indoeuropee. Essa viene parlata negli attuali confini politici dell'Albania (che non coincidono con quelli etnografici) e, fuori di questi, in un'ampia area, ora iugoslava. Il confine etnico meridionale comprendeva il territorio epirota fino al golfo di Arta, passato in seguito alla Grecia. A queste aree "irredente" sono da aggiungere quelle abitate dagli Albanesi della "diaspora" che nei secoli sono stati costretti ad abbandonare la madrepatria per ragioni storico-politiche o economiche. La morfologia mostra tratti che accomunano l'alfabeto alle altre lingue balcaniche poiché l'articolo determinativo è posposto o enclitico, come in romeno, bulgaro e macedone. Il nome ha conservato i tre generi, la declinazione ha due numeri e sei casi, ma appare assai semplificata e asimmetrica.

Per il verbo, è da notare una ricchezza di modi, rappresentata dall'ottativo e dall'ammirativo, e di tempi: la perdita dell'infinito sostituito dal congiuntivo e la formazione del futuro analitico mediante l'ausiliare "volere" nel toscano come nel bulgaro, nel romeno e nel neogreco. L'analisi di alcune strutture basilari della lingua albanese, condotta con l'intervento di docenti esperti ha messo in evidenza le

affinità che tale lingua presenta sia con le lingue classiche (latino e greco/neogreco) = sia con le lingue balcaniche, oggetto di interesse per coloro che proseguono gli studi universitari, sicché si potrebbe valutare, in un prossimo futuro di avviare con i ragazzi della scuola media uno studio comparato tra le lingue con l'obiettivo di integrarne l'apprendimento.

Ovviamente, l'iniziativa promossa dal nostro Istituto nel corso degli ultimi due anni grazie al progetto finanziato dal MIUR e realizzato in rete con le scuole di Barile, S. Paolo e S. Costantino Albanese, consente di puntare i riflettori sulla Legge 482/99 che "tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo".

E' significativo sottolineare come l'art. 4 della suddetta legge fa rilevare che l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua di minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Inoltre, nelle scuole elementari e secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua di minoranza come strumento d'insegnamento.

Ciò significa che, nei limiti dell'orario curricolare complessivo definito a livello nazionale, le istituzioni scolastiche deliberano, sulla base delle richieste dei genitori degli alunni, le modalità di svolgimento delle attività di insegnamento della lingua e delle tradizioni culturali delle comunità locali, stabilendone i tempi e le metodologie, nonché i criteri di valutazione degli alunni e le modalità di impiego di docenti qualificati.

A che punto siamo a dieci anni dalla legge 482/99?

Il cammino è ancora lungo per le istituzioni scolastiche dei Comuni dove è presente una minoranza linguistica, anche perché è prioritario diffondere i risultati della ricerca scientifica sulla mente umana di Maria Montessori che ne ha messo in luce il funzionamento, in rapporto ai "luoghi" e ai "tempi" nei quali occorre promuoverla ed

incentivarla. Si tratta, infatti, di far leva sui vantaggi linguistici e cognitivi del bilinguismo infantile, nel senso che l'apprendimento di due lingue non solo non comporta fatica o confusione ma, al contrario, dà flessibilità e conferisce, per la naturale plasticità della mente umana, una grande, potenziale espansione cognitiva.

D'altro canto, il cervello del neonato non è monolingue, ma bi-plurilingue: nel soggetto bilingue, infatti, il sistema linguistico è plurale e ciò determina facile apprendimento di altre lingue.

Secondo la Sorace, glottologa e linguista, il bambino bilingue distingue meglio e trasforma il significato tra le parole e l'oggetto che va conoscendo. Sotto questo profilo, afferma la studiosa, l'inglese, a furia di voler essere la lingua di tutti, finirà per essere la lingua di nessuno. Pertanto gli inglesi hanno un vero problema perché sono fissati su una sola lingua.

Alla luce di queste considerazioni, si comprende che l'uso della lingua di minoranza è particolarmente utile, ma è fondamentale far acquisire ai genitori l'idea che l'apprendimento bilingue veicolato dalla scuola, le sollecitazioni esplorative della mente umana e la modalità CLIL di lavoro scolastico indicano la necessità di non sottovalutare che il vero passaporto per il mondo è la conoscenza e la padronanza delle lingue.

Ovviamente il progetto, nel quale si inserisce la presente pubblicazione e che ci auguriamo possa proseguire negli anni successivi, ha la duplice valenza di promuovere l'interesse e l'apprendimento della lingua di minoranza, ma risponde altresì all'esigenza di colmare il diffuso vuoto registrato a livello sociale, affettivo e cognitivo intorno alla propria storia, non solo dagli studenti, ma un po' diffusamente da tutti gli strati sociali del territorio. Ci è sembrato importante, perciò, agire nella direzione della promozione del senso di appartenenza ad una comunità di cui occorre salvaguardare il patrimonio di cultura e di tradizioni legato alle origini arbëresh. Ed affinché gli sforzi organizzativi e le metodologie didattiche non vadano per-

se, si è deciso di pubblicare questa raccolta di esperienze dei ragazzi che può costituire se si vuole, l'inizio del percorso didattico nel prossimo anno scolastico, onde poter realmente pensare ad uno studio della lingua e della cultura arbëresh non avulso dal curriculum scolastico, ma integrato in esso sin dalla scuola primaria.

L'augurio è che il nostro Istituto, nell'esercizio dell'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo ed in sinergia con gli Enti locali prosegua il cammino intrapreso finalizzando le iniziative didattiche future alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale della minoranza linguistica per sviluppare nei giovani l'idea che l'identità di un popolo si costruisce ancorandolo alle proprie radici e seguendone la successiva evoluzione. Certo, far comprendere ai giovani, e spesso anche agli adulti, che il riconoscimento dell'appartenenza ad una comunità è motivo di orgoglio, mai di denigrazione, comporta l'acquisizione di una mentalità nuova, che incida sul senso comune e punti sulla valorizzazione del passato, il cui positivo apporto è imprescindibile per la costruzione della nostra identità.

*Dirigente scolastico
Prof.ssa Lilia Allamprese*

CURIOSITÀ LINGUISTICHE

Una delle caratteristiche più interessanti del popolo albanese sul piano antropologico è l'attaccamento alle proprie radici linguistiche ed alla propria identità culturale.

Ebbene, proprio la testimonianza offerta dalle popolazioni arbëresh ci dà il senso di tale peculiarità: dopo la morte dell'eroe Skanderberg, gruppi di emigranti albanesi presero la via del Veneto ed altri si insediarono nel Sud dell'Italia.

Per quanto riguarda il Nord d'Italia, possiamo trovare due brevi, ma interessanti testimonianze nel numero 0 anno 2007 della rivista bilingue "La parola arbëresh" dell'Associazione "Vatra arbëresh" (che opera in Piemonte ed è presieduta dal prof. Vincenzo Cucci di Maschito):

1. l'articolo "1389 un arbëresh a Genova - la famiglia Durazzo dogi di Genova", ove si descrive la suggestiva vicenda di un albanese fuggito dal suo Paese occupato dagli ottomani e che dà origine, dopo varie peripezie, ad una discendenza che farà onore alla Repubblica di Genova con un nutrito numero di Dogi;

2. l'articolo su "Pievetta e Bosco Tosca - la ripresa della coscienza", in cui si riporta la realtà di queste due frazioni del Comune di Castel San Giovanni in provincia di Piacenza, frazioni i cui cognomi Tosco, Tosca, Albanese, Albanesi, più della tradizione linguistica, ormai perduta, indicano una sicura discendenza da emigrati albanesi nei secoli passati (fra il '500 ed il '600): la recente inaugurazione di una targa commemorativa da parte dell'Assessorato alla cultura del Comune di Castel S. Giovanni (Piacenza) è in tal senso emblematica.

Sarebbe interessante approfondire gli aspetti che hanno portato ad una integrazione totale, fino all'assimilazione (salvo queste ultime riscoperte di carattere storico), nelle regioni settentrionali rispetto a quanto è avvenuto nel Sud, dove, pur in un ambiente più difficile, si

è saputo o voluto conservare con maggiore determinazione la memoria delle proprie radici identitarie.

Infatti nel nostro Sud si è verificato sul piano fenomenologico un'interessante e caparbia volontà di conservazione della propria identità culturale, linguistica e delle tradizioni popolari in piccole comunità, povere, lontane dalla madrepatria e lontane fra loro e per di più divise, negli eventuali possibili rapporti fra loro, da una difficile struttura viaria di comunicazione.

Piccole comunità dislocate come vere e proprie "isole" linguistiche ed etniche, per scelta o per assegnazione o per imposizione, in ben sette Regioni del Sud (Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania, Molise, Abruzzo).

A volte alcune di queste comunità hanno dovuto affrontare situazioni difficili, non solo o non tanto per il loro carattere fiero, ma anche per la loro volontà di professare la fede cristiana di rito greco-bizantino non bene accetta né dal clero cattolico-romano, spesso chiuso e "provinciale" in quei lontani secoli XVI-XVII, né dalla stessa popolazione autoctona (in Basilicata la comunità albanese di Barile è cresciuta in quegli anni proprio perché dalla vicina città di Melfi, o dai Comuni di Rionero e Ripacandida venivano "cacciate" le famiglie albanesi più determinate a non integrarsi né a mimetizzarsi quanto a costume e religione).

Nuclei divisi dalle asperità della campagna del Sud italico collinare e montagnoso, con la difficoltà perfino a comunicare con le popolazioni circostanti: basti pensare alla singolare situazione che si poteva creare tra maestri elementari di lingua italiana in scolaresche composte da bambini di lingua materna albanese (L1) nei paesi arbëresh.

Questi arbëresh sono riusciti ad essere degli autentici cittadini italiani (da Girolamo De Rada a Francesco Crispi e molti altri come Enrico Cuccia, i fratelli Giura, ecc.) e nello stesso tempo hanno saputo conservare il culto della propria origine etnica, come esempio raro

di identità, che, se pure non espressa a livello geopolitico con la concretizzazione di una normale consapevolezza di una realtà nazionale, rappresenta il possesso archetipico del proprio essere "popolo albanese".

Gli albanesi negli spostamenti all'interno ed al di fuori del Paese, portavano, come testimonianza delle proprie origini, il nome della località lasciata.

Riprova diretta è proprio quella fornita dagli arbëresh d'Italia, che hanno portato con sé "non pochi toponimi in ricordo dei loro Paesi d'origine" (cfr. "La lingua albanese" di Shaban Demiraj).

Oltre, poi, alle testimonianze rappresentate dai toponimi, come conservazione delle proprie origini, è indicativa anche la palese conservazione di usi, costumi, tradizioni, che possiamo rinvenire, ad esempio nella Regione Basilicata, nei Comuni di San Paolo Albanese e San Costantino Albanese; o nell'aver tramandato abitudini alimentari legate all'uso di "erbe spontanee tradizionali", descritte da una ricerca del 2000 di Andrea Pieroni, ricercatore dell'Università di Londra e Maria Elena Giusti dell'Università di Firenze, nei tre comuni arbëresh nella zona del Vulture (Barile, Ginestra e Maschito).

Dai risultati e dalla documentazione di tale ricerca si può constatare che, oltre alla impressionante e significativa rispondenza della maggioranza dei termini in questione, riportati nella ricerca, fra la lingua arbëresh e la lingua attuale, si possono ritrovare anche le radici comuni delle credenze circa la "relazione ad un effetto percepito come benefico sulla salute" per certe specie di erbe, che, quindi, presentano una stretta connessione fra uso alimentare e medicinale, concezione che si è tramandata attraverso i secoli e che oggi ricongiunge significativamente arbëresh d'Italia e albanesi d'Albania.

Lo studio dei ricercatori Andrea Pieroni e Maria Elena Giusti, operato in tre dei cinque comuni arbëresh della Regione Basilicata (Barile - Barili, Ginestra - Zhurian, Maschito - Masqiti) nell'area del Vulture, vicino all'insediamento FIAT di Melfi, ha riguardato il te-

ma "Spazio e Paesaggio nell'immaginario legato alle erbe nelle comunità arbëresh del Vulture in Lucania" (cfr. Rivista Tradizioni popolari, n° 1/2002 e Rivista ERREFFE – Ricerca folkloristica, n° 45/2002).

La ricerca rappresenta l'inizio di un percorso, che va completato in uno studio congiunto fra ricercatori italiani ed albanesi.

Nei primi anni '90 una delegazione di albanesi è stata in visita, per la prima volta in Italia, nei tre paesi arbëresh della zona del Vulture: Barile, Ginestra, Maschito.

Gli ospiti hanno vissuto momenti di vera e propria commozione incontrando, al di fuori dell'ufficialità, semplici cittadini e famiglie di modeste origini contadine, con cui, dopo un iniziale momento di necessaria "esercitazione per sintonizzarsi con i modi di dire" sono riusciti a comunicare in lingua albanese, consegnandoci una testimonianza etnologica di rara originalità e genuinità.

Il vecchio agricoltore arbëresh, con licenza elementare presa nei corsi serali di recupero degli anni '50/'60, scopriva con orgoglio e meraviglia il fatto che il proprio linguaggio non era il dialetto degli "illettrati del paese", ma una vera e propria lingua straniera, senza aver potuto godere di nessun aiuto per la conservazione della propria lingua, né alcun supporto per tenere vive le consuetudini di un popolo e le sue secolari tradizioni.

Solo la trasmissione orale in famiglia!

Quale esempio più genuino del possesso dell'identità di un popolo!

Solo recentemente, e per prima da parte della Regione Basilicata, si è dato corso a provvedimenti legislativi tesi al riconoscimento delle minoranze linguistiche albanesi.

Anche in Albania il grande valore culturale della testimonianza arbëresh sta oltrepassando i confini della cultura accademica (tutti conoscono De Rada ed altre grandi figure arbëresh) per approdare nelle scuole corrispondenti alle nostre Scuole Medie Inferiori.

Un solo esempio, ma significativo: il "Progetto Arbëresh" della

"Shkolla e kuqe" (Scuola Rossa) di Tirana, dove il corpo docente, coordinato dalla Preside, sta predisponendo una serie di iniziative di promozione culturale, oltre alla ricerca di contatti e, perché no, di un gemellaggio con la Scuola Media di Maschito.

Tutto ciò rappresenta un arricchimento della consapevolezza culturale della popolazione albanese ed un contributo notevole allo sforzo per conservare e mantenere vitale l'identità storica dei Comuni arbëresh in Italia.

Prof. Luigi Nidito

SCUOLA E MINORANZE LINGUISTICHE NEL DECENNALE DELLA LEGGE 482/99

E' innegabile che la legge 482/99, anche se con oltre mezzo secolo di ritardo rispetto al dettato costituzionale, abbia rappresentato, non solo un elemento di rottura con il pregiudizio negativo relativo alla inferiorità delle lingue minoritarie, ma soprattutto una risorsa "per la sopravvivenza delle culture e la loro apertura all'esterno".

"Il diritto all'uso e prima ancora il diritto al rispetto della propria lingua - nota acutamente Tullio De Mauro - è un diritto umano primario e la sua soddisfazione nei fatti è una componente decisiva nello sviluppo intellettuale e affettivo della persona."

Un diritto percepito come *valore* da un gran numero di operatori scolastici delle aree di minoranze che, nel secondo dopoguerra, hanno condotto esperienze di avanguardia in sinergia con il Territorio. In questo fervore di iniziative pedagogiche e culturali un ruolo di primo piano è stato svolto dalle comunità arbereshe, le quali, partendo da un processo di alfabetizzazione linguistica e culturale, hanno attuato un progetto educativo di ampio respiro: "la presa di coscienza critica e autoriflessiva per la determinazione dei valori autentici da promuovere".

Grazie all'impegno generoso e all'alto livello di professionalità, gli educatori arbereshe, ottengono un importante risultato in tema di diritti delle minoranze linguistiche. Il Consiglio Nazionale della pubblica Istruzione il 14 luglio 1980 accoglie le loro legittime istanze:

"La richiesta delle organizzazioni che si fanno portavoce delle comunità italo-albanesi trova pienamente consenziente il C.N.P.I. E questo, come è logico e come giustamente è messo in rilievo nel documento inviato, va non solo a favore della difesa e della valorizzazione della cultura albanese in Italia, ma di tutte le cul-

ture delle minoranze linguistiche .”

In realtà le proposte avanzate dagli operatori scolastici italo-albanesi, maturano all'interno di un vasto e composito panorama di iniziative scolastiche e culturali condotte con successo nell'ultimo quindicennio, come ricorda una loro autorevole rappresentante¹ :

“ Mentre tutta la scuola ufficiale si muove in modo superficiale, un gruppo di educatori e di responsabili scolastici ha preso coscienza di agganciare l'educazione linguistica alla realtà ambientale e ha sentito, fin dal 1965, il bisogno di fondare un'associazione di insegnanti di origine albanese, che è tuttora attiva, e che nel suo primo articolo statutario, chiede l'introduzione della lingua materna, l'arbëresja nelle scuole dell'obbligo, essendo essa lingua veicolo di cultura.

L'A.I.A.D.I.(Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia) ha, con varie iniziative di carattere culturale,fatto un'azione di sensibilizzazione del corpo docente verso un problema tanto importante qual è quello già esposto.

Da qualche anno, l'A.I.A.D.I. è passata ad un'azione più formativa dei docenti; ha, infatti, in fase di organizzazione corsi di lingua albanese e didattica per insegnanti di ruolo e non di ruolo;a tale scopo, ha invitato alcune Direzioni Didattiche a voler programmare un avvio di sperimentazione bilingue nelle scuole elementari a cui fanno capo le stesse .”

Nel 1979 un esperto di linguistica e di pedagogia ,docente all'Università Calabria, in uno dei primi studi organici dal punto di vista socio-pedagogico,² fa il punto delle esperienze più significative di educazione plurilingue nelle comunità italo-albanesi, e per la scuola di Basilicata, segnala “un'azione didattica “ relativa agli aspetti linguistici, storici, religiosi ed etnografici del

patrimonio arbëreshe :

“Un processo di sviluppo pedagogico intorno agli aspetti culturali si sta svolgendo a Barile. Sotto la guida del Direttore Salvatore Imprenda e del gruppo dei docenti Troiano, Clemente, Pizzutello, Suozzo, Paternoster e Tessitore,durante l'anno scolastico sono state mobilitate le scolaresche in ricerche,elaborazione del materiale e sceneggiature su tematiche locali,per concludere in una manifestazione pubblica a fine anno”.³

La documentazione delle buone prassi ha una funzione strategica, sia per la crescita professionale degli operatori scolastici, che per le decisioni dei responsabili delle politiche nazionali ed europee. Storica è una risoluzione del Parlamento europeo, che, ravvisando “ nel **fenomeno di rinascita delle lingue e culture regionali un segno di vitalità della civiltà europea e uno stimolo al suo arricchimento**”, nel 1983 rivolge un appello ai governi nazionali e ai poteri regionali e locali, invitandoli a un'azione politica in questo campo che abbia una comune ispirazione e tenda agli stessi fini :

- a) nel **campo dell'istruzione** (“consentire e a rendere possibile l'insegnamento delle lingue e culture regionali nell'ambito dei programmi ufficiali, dalla scuola materna fino all'Università”).
- b) nel **campo dei mezzi di comunicazione di massa** (rendere possibile l'accesso alla radio e alla televisione locale)
- c) nel **campo della vita pubblica dei rapporti sociali** (possibilità di esprimersi nella propria lingua nei rapporti con i rappresentanti dello Stato e innanzi agli organi giudiziari).

Questa risoluzione, considerata a giusto titolo la *Carta delle lingue e culture regionali*, costituisce la base per i successivi interventi legislativi in materia di diritti delle minoranze sia a livello regionale che nazionale.⁴ Infatti la legge 482 del 15 dicembre 1999, nelle sue linee fondamentali, accoglie

tutte le raccomandazioni di Strasburgo, assegnando alle istituzioni scolastiche e universitarie un ruolo centrale nei processi di tutela e valorizzazione delle lingue minoritarie.

L'art. 4 pone le basi per un'autentica ed efficace educazione plurilingue. Oltre a collocare accanto alla lingua italiana, l'uso della lingua di minoranza, nelle scuole elementari e secondarie di primo grado, prevede "l'uso anche della lingua di minoranza come strumento di insegnamento". Il relativo Regolamento di attuazione, approvato con DPR maggio 2001, n.345 definisce i criteri e gli ambiti di attuazione, individuando tra l'altro, all'art. 3, iniziative in sede universitaria e scolastica:

"Il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica favoriscono le attività di ricerca, formazione e aggiornamento professionale ed educazione permanente a sostegno della finalità della legge.

Essi, in sede di coordinamento ministeriale, definiscono annualmente un quadro normativo di riferimento nel rispetto dell'autonomia didattica delle istituzioni universitarie e scolastiche delle regioni interessate; nell'ambito di tale quadro di riferimento le istituzioni universitarie e scolastiche prevedono percorsi formativi specifici per insegnanti, interpreti e traduttori e le istituzioni universitarie attivano corsi di lingua e cultura delle minoranze linguistiche di cui all'art. 2 della legge".

Il Ministero dell'Istruzione nello stesso mese di maggio 2001, predispose un piano di interventi e di finanziamenti per la realizzazione di progetti nazionali e locali, invitando le scuole ad elaborare proposte che prevedano l'adesione alle seguenti azioni, in conformità con quanto previsto dalla legge 482/99:

1. *studio delle lingue delle minoranze da utilizzare accanto all'uso della lingua italiana come strumento per lo svolgimento*

delle attività didattiche nella scuola dell'infanzia e come strumento di insegnamento delle discipline previste nel curriculum obbligatorio della scuola di base ;

2. *studio delle lingue delle minoranze come oggetto specifico di apprendimento nell'ambito della quota obbligatoria riservata a ciascuna istituzione scolastica del curriculum della scuola di base;*

3. *studio delle lingue e delle culture delle minoranze da inserire nell'ampliamento dell'offerta formativa (orario extracurricolare) da offrire anche agli adulti.*

La Direzione per gli Ordinamenti, che ha svolto azione sistematica di supporto e monitoraggio, in occasione del decennale di approvazione della legge, ha ritenuto opportuno, in collaborazione con l'INVALSI, promuovere un'indagine "esterna" che "rendesse conto delle effettive competenze raggiunte dagli alunni nelle scuole dove si insegna una lingua di minoranza; e non tanto e non solo nella lingua di minoranza, ma soprattutto nelle altre materie curriculari "al fine di verificare se l'aggiunta di una lingua sia di "giovanamento o di peso", o indifferente, rispetto "all'apprendimento generale dello studente". L'inchiesta conoscitiva, coordinata dal prof. Iannaccaro dell'Università Bicocca di Milano, è stata condotta su un campione di 28 istituzioni scolastiche, ciascuna con una classe intera (14 classi quarte di scuola primaria e 14 classi prime di scuola secondarie di primo grado). Il report finale, consultabile all'indirizzo <<http://www.minoranze-linguistiche-scuola.it>>, non solo fa "una ricognizione dell'esistente, ma raccoglie e valuta "l'andamento delle attività scolastiche e i metodi utilizzati, così come la soddisfazione degli operatori (gli insegnanti) e degli utenti (la società, e particolarmente gli studenti e i genitori) e le loro aspettative per il futuro.⁵" I risultati e le metodologie di indagine (*focus group* creativo) rappresentano un riferimento essenziale per lo sviluppo futuro di percorsi

sperimentali nel campo dell'educazione linguistica (in generale e non solo delle lingue seconde). Ma il dato più significativo è la conferma della fondamentale esigenza educativa di legare strettamente il problema della lingua di minoranza a quello più generale dell'apprendimento delle altre discipline in una scuola concepita come centro "di ricerca" in sinergia con la "progettualità" del Territorio. Solo una scuola, che valorizzi l'alunno come costruttore del proprio sapere e protagonista della propria formazione (Dewey), può rispondere in maniera adeguata alla sfida della società plurilingue e multiculturale.

Dott. Giuseppe Pepe

Note

1 Bruno R., Riflessioni e proposte per un'educazione linguistica nelle realtà ambientali arbëreshe, in F.Di Iorio (a cura di), L'educazione plurilingue in Italia. I quaderni di Villa Falconieri, n.2 Frascati 1983.

2 Famiglietti M., Educazione e cultura in Arberia, Roma, Bulzoni 1979

3 Famiglietti op. cit , p.188

4 La Regione Basilicata approva una prima legge il 28 marzo 1996, n.16 «Promozione e tutela delle minoranze etniche-linguistiche di origine greco-albanese in Basilicata»; due anni dopo la abroga ,sostituendola con una legge approvata il 3 novembre 1998, n.40 contenente «Norme per la promozione e tutela delle Comunità Arbëreshe in Basilicata. Abrogazione L.R. 28.03.1996 n.16 ». E' interessante notare che la L.R. n.16 del 28 1996, all'art. 1, usa gli stessi termini della risoluzione del Parlamento europeo del 1993: " La regione riconosce le comunità etniche e linguistiche di origine Greco-Albanese, storicamente presenti in Basilicata, le quali aspirano ad un approfondimento delle ragioni della loro identità, e allo sviluppo della loro cultura, *come segno di vitalità per la stessa civiltà lucana e stimolo al suo arricchimento* "

5 Negli ultimi anni sono stati ammessi a finanziamento 52 progetti che hanno coinvolto 218 scuole. Lingue di minoranze e scuola, quaderno n. 1, MIUR Direzione generale per gli ordinamenti e l'Autonomia Scolastica, p. 19

L'ORGOGGIO DI APPARTENENZA

Per capire il presente occorre conoscere il passato e i molteplici fattori che sommandosi uno all'altro, hanno dato origine alla nostra "cultura". Partendo da questa considerazione, nasce l'idea del presente libro che, riassumendo la storia, la cultura e le tradizioni della nostra comunità, intende diffonderle e renderle note anche alle nuove generazioni, salvaguardando e valorizzando il patrimonio linguistico - culturale della nostra piccola comunità arbëreshë. L'ampia ricerca storica, la documentazione su tutto ciò che riguarda le tradizioni della nostra comunità e la sua pubblicazione in questo libro hanno il primario obiettivo di rendere fruibile alla comunità, tutto ciò che si è riusciti a conservare delle proprie origini. Uno strumento, dunque, utile per il recupero della propria identità etnica ed un'opportunità per tutti i cittadini di capire se e come, la cultura dei nostri avi abbia potuto influenzare, con il passar del tempo, la nostra cultura di origine arbëreshë e di recuperare e conoscere, almeno in parte, la nostra lingua d'origine.

Infatti, in ciascuno di noi vive il passato, la nostra esistenza presente non è altro che il prodotto finale di molteplici fattori che si sono sommati nel tempo e che ci caratterizzano in un certo modo, rendendoci unici e irripetibili. Come l'albero affonda le sue radici nel terreno e ne trae la linfa vitale, così l'uomo deve allungare le proprie radici esistenziali nell'humus culturale dei propri antenati se vuole capire ciò che egli è nel presente. La scuola, quale significativa agenzia formativa, non poteva non farsi carico di un recupero storico dal valore inestimabile. Le ultime generazioni, spinte da motivazioni di varia natura, hanno completamente perso il contatto con il passato, con tradizioni ritenute troppo distanti dai modelli offerti, attraverso subdoli condizionamenti, dalle mode attualmente prevalenti,

figlie del colonialismo culturale della globalizzazione, l'omologazione preme e le diversità muore. Ecco dunque emergere l'assoluta necessità di puntare l'obiettivo sul recupero di quanto si stava perdendo, fagocitato inesorabilmente dal presente.

Il progetto si è articolato a vari livelli: linguistico, storico e sociologico. Grazie alla collaborazione della prof.ssa Patrizia Del Puente, docente di Glottologia e Linguistica presso l'Università degli Studi di Basilicata, e al supporto sostanzioso del dottor G. Chiaffitelli, uomo di grande spessore umano prima ancora che valido professionista, gli alunni hanno avuto la possibilità di conoscere e comprendere la storia e le origini del proprio paese, gli aspetti fondamentali della lingua dei nonni, entrare, recuperandola per molti aspetti, nel caldo e protettivo, oltre che affascinante, mondo delle tradizioni, soprattutto di carattere contadino. Le iniziali reticenze si sono via via sciolte, per lasciare posto all'intelligente curiosità, alla sorpresa. La scuola ha abbattuto le proprie pareti per dare spazio ad un apprendimento "sul campo"!

Considerando fondamentale la conoscenza del sé, abbiamo cercato di rintracciare nella "cultura del passato" quelle origini che sembravano ormai perse. E nel colore, nel sapore, nelle mille sfumature delle piccole cose di tutti i giorni, che è possibile ricollegare i fili che si sono spezzati. Non è un ritorno al passato come chiusura al futuro, ma uno sguardo alle radici per migliorare la conoscenza del sé all'interno del processo della vita.

I docenti

L' ARBËRESHË A MASCHITO

Presso l'Istituto Comprensivo di Maschito si sono tenute alcune lezioni di lingua albanese maschitana miracolosamente conservata per oltre cinquecento anni tra popolazioni diverse.

Durante gli incontri si è evidenziato che è una lingua armoniosa, ricca di suoni più di ogni altra lingua indoeuropea, dotata di una sintassi semplice, ma precisa quanto quella latina. Essa si avvale di declinazioni determinate ed indeterminate, e di una grande varietà di forme, modi e tempi verbali e di un originalissimo modo di formare gli aggettivi qualificativi.

Conserva ancora l'arcaica numerazione vigesimale, la frequente apofonia nelle declinazioni e nelle coniugazioni; conserva, inoltre il neutro ed i nessi consonantici (KL, GL, PL, BL, FL) scomparsi in quasi tutte le lingue indoeuropee. Tutto ciò evidenzia l'arcaicità di questa lingua risalente agli antichi Illiri ed ai loro ceppi Italic: i Messapi e gli Iapigi.

Si sono riscoperti modi di dire salaci ed icastici, proverbi ed aneddoti, nenie e canti, usi ed abitudini di una civiltà contadina che riusciva a distinguere e differenziare la nascita o la morte degli uomini da quella degli animali con due diversi verbi. Si è rivissuta la vita di questi umili contadini che, nella loro dignitosa povertà, mostravano un forte spirito di indipendenza ereditato dai loro avi, i quali, per la difesa della libertà e della loro religione, combatterono contro le orde ottomane guidati dal loro eroe nazionale Giorgio Castriota "Skanderbeg, Grande Alessandro" e dal Papa "Defensor Fidei". Se tutto questo prezioso patrimonio culturale verrà trasmesso agli alunni si realizzerà uno dei principali obiettivi della scuola che è quello di formare cittadini orgogliosi delle proprie radici, fieri della propria identità culturale ed amanti della libertà.

Dott. Giuseppe Chiaffitelli

ALFABETO

L'Alfabeto albanese fu elaborato ed approvato da una commissione di scrittori albanesi a Monastir (odierna Macedonia), nel 1908. Ha 36 lettere; ogni lettera esprime un fonema ed è rappresentato da una o due grafemi dell'alfabeto latino. Ogni lettera ha sempre lo stesso valore fonetico, cioè si pronunzia nello stesso modo, in qualunque posizione si trovi.

- A** come in italiano. Es.: *arra* (noce).
- B** come in italiano. Es. *brëtkos* (rana)
- C** come la "z" italiana "pezzo". Es.: *cexër* (*cicala*) *ca* (alcuni), *copë* (pezzo), *ec* (vã).
- Ç** come la "c" italiana davanti alle vocali "e, i". Es. *çep* (becco), *çanj* (rompere), *çë* (che), *maçe* (gatta).
- D** come in italiano. Es. *delë* (pecora).
- DH** come "ð" greco o come la "th" inglese in "the, these". Es. *dhalpër* (serpa), *dhi* (capra), *dhe* (terra), *dardhë* (pera).
- E** come in italiano. Es. *elbë* (orzo).
- Ë** 1) ha un suono sordo nasale nelle sillabe toniche, e corrisponderebbe alla "e" francese nei monosillabi "me, te, le". Es. *mëma* (mamma), *gjë* (cosa), *është* (è); 2) è semimuta nelle sillabe atone chiuse. Es. *këndonj* (cantare), *dorëz* (manico, manina), *gjarpër* (serpente) (Leggi: k'ndonj, dor'z, gjalp'r); 3) è muta nelle sillabe atone aperte e sparisce, generalmente, nella pronuncia. Es. (angelo), *mirë* (bene), *mizë* (mosca), *dritë* (luce), *dhurëti* (dono) (Leggi: mir, miz, drit, dhurti).
- F** come in italiano. Es. *furtulakë* (*farfalla*).
- G** come la "g" italiana davanti alle vocali "a, o, u". Es. *gajdhur* (asino), *gardh* (siepe), *glishit* (dito), *gozhdë* (chiodo), *gur* (pietra).

- GJ** come la "gh" italiana di " ghiaccio, ghianda. Es. *gjarpër* (serpe), *gjok* (sangue), *gjeri* (roba).
- H** ha suono sempre aspirato come la "h" inglese in "hand, hall" come la "j" spagnola in "jardin". Es. *hunde* (naso), *ha* (mangio), *herë* (ora, tempo), *hi* (cenere). In alcune comunità Arbereshe (S. Demetrio, Macchia, Vaccarizzo, ecc...) la "h" si pronuncia velarizzata, (gh).
- I** come in italiano. Es. *ikonë* (icona).
- J** come la "i" italiana in "aia, ieri, aiula". Es. *jëmë* (madre), *jam* (sono), *jo* (no), *pëstaj* (dopo), *muaj* (mese).
- K** come la "c" italiana davanti alle vocali "a, o, u". Es. *këpurdhë* (fungo), *kollë* (tosse), *kish* (aveva), *kush* (chi).
- L** come la "gl" italiana in "figlio" o come la "l" italiana in "lavare". Es. *libër* (libro), *la* (lasciò), *lis* (albero, quercia), *lule* (fiore), *val* (olio).
- LL** come la "ll" italiana o come "ll" inglese in "fill, still". Es. *lluvi* (baccello), *llavem* (preoccuparsi), *llojë* (schiera), *mollë* (mela). In alcune parlate arbereshe (Piana, Ururi, Maschito ...) la "ll" si pronuncia velarizzata ("gh").
- M** come in italiano. Es. *macë* (gatto).
- N** come in italiano. Es. *nusë* (sposa).
- NJ** come la "gn" italiana in " bagno, gnomo". Es. *njeri* (persona), *njok* (conosco).
- O** come in italiano. Es. *oborr* (ovile).
- P** come in italiano. Es. *pocë* (pignata).
- Q** come la "ch" italiana di " chiesa, chiuso" in alcune pronunce meridionali. Es. *qen* (cane), *qeshënj* (rido), *qelq* (vetro, bicchiere), *qiqër* (cece).

- R** come la "r" italiana in "amore". Es. *ric* (riccio), *herë* (ora).
- RR** come la "rr" italiana. Es. *rrush* (uva), *rronj* (vivo), *rri* (sto), *marr* (prendo), *burr* (uomo).
- S** come in italiano. Es. *spatë* (scure).
- SH** come la "sc" italiana in "sciame, scena". Es. *shi* (pioggia), *shumë* (molto).
- T** come in italiano. Es. *trëndafilë* (rosa).
- TH** come la "th" inglese in "thank, think". Es. *thikë* (coltello), *thua* (unghia), *ethe* (febbre), *uth* (acidità).
- U** come in italiano. Es. *ulk* (lupo).
- V** come in italiano. Es. *ver* (vino).
- X** come la "z" italiana in " zero". Es. *xer* (zero), *xathur* (scalzo), *xë* (imparo), *xixë* (scintilla), *cinxërr* (cicala).
- XH** come la "g" italiana davanti alle vocali " e, i". Es. *xhaketë* (giacca), *xheshënj* (svestire), *xhixhë* (scintilla), *xhipùn* (giubetto).
- Y** come la " u" francese o la "ü" tedesca. Es. *yll* (stella), *yni* (il nostro). Gli Arbereshe la pronunciano " i" semplice.
- Z** come la "s" sonoro intervocalica italiana in "rosa, caso". Es. *zog* (uccello), *zëmër* (cuore), *zot* (signore), *zjarr* (fuoco), *mizë* (mosca).
- ZH** come la "j" francese in "jour". Es. *gozhdë* (chiodo) *zhol* (muschio), *zhyenj* (sporcare), *zhgjetë* (spola, freccia).

IL NOME

a) Il nome ha tre generi: maschile (Es.: *vesh*, orecchio), femminile (Es.: *vashë*, ragazza) e neutro (Es.: *mish*, carne).

Il genere neutro indica materia, massa o quantità indefinite o nozioni astratte, e si riconosce soltanto dal suffisso o articolo “- t, - të”, nella determinazione dei casi (Es.: *ujë - t*, acqua - l'acqua; *mish - të*, carne - la carne, *brumë - t*, lievito, il lievito).

Anche gli aggettivi e i participi passati, sostantivandosi, diventano di genere neutro, e assumono allora il significato di un'azione o modo di essere indefiniti (Es.: *të ngrënë - t*, il mangiare; *të fletur - it*, il dormire; *të mirë - t*, il bene; *të qënë - t*, l'essere).

Il genere neutro è caduto in disuso nella lingua unificata d'Albania ed è sostituito dal genere maschile o femminile.

b) Il nome ha due numeri: singolare e plurale (Es.: *vesh - veshë*, orecchio- orecchie; *burr - burra*, uomo - uomini).

Alcuni nomi hanno solo il singolare (Es.: *vapë*, caldo; *kollë*, tosse).

Altri nomi hanno solo il plurale (Es.: *dhen - të*, ovini, gli ovini; *tirq - it*, calzon- i calzon; *Pashkë - t*, Pasqua - la Pasqua).

c) Il nome può anche essere:

concreto: (Es: *gur*, pietra; *vëlla*, fratello);

astratto: (Es: *bukurì*, bellezza; *diturì*, sapienza);

comune: (Es: *qen*, cane; *libër*, libro);

proprio: (Es: *Gjergj*, Giorgio; *Diellë*, Domenica; *Rromë*, Roma);

collettivo: (Es: *ushtri*, esercito; *qenëri*, canaglia);

alterato: (Es: *plakarush*, vecchierello);

cognome: (Es: *Gropë*, Groppa; *Minish*, Minisci; *Mash*, Masci);

soprannome: (Es: *Hundëprerë*, del naso tagliato; *Buzëmi*, dalla bocca di topo);

pseudonimo: (Es: *Dushko Vetmo*, cespuglio solitario; *Buzë-dhelpri*, bocca di volpe);

primitivo: (Es: *këngë*, cantore; *udhë*, strada);

derivato: (Es: *këngëtar*, canto/poesia; *udhëtar*, viandante);

composto: (Es: *atdhë*, patria; *hekurudhë*, ferrovia);

congiunto: (Es: *dymbëdhjetë*, dodici; *hereherë*, a volte);

ALTERAZIONE DEI NOMI

I gradi del nome sono:

- **positivo:** (Es: *trim*, giovane; *vajzë*, ragazza; *grua*, donna);

- **diminutivo:** per il singolare, si aggiunge al grado positivo una " - th " per il maschile ed una " - z, - zë " per il femminile (Es: *trimth*, giovanetto; *burrth*, ometto; *vashëz*, ragazzina; *gruaz*, donnina; *kusizë*, piccola caldaia). Al plurale indeterminato (m., f e n.) si aggiunge una - z, - zë (Es: *trimaz*, giovanetti; *delez*, pecorelle; *djatharz*, piccole forme di formaggio). Al plurale determinato dei nomi uscanti in consonante si interpone una " i " eufonica (Es: *baltaz - i - t*, fanghiglie; *nusez - i - t*, le sposine; *bukaz - i - t*, i panini) I nomi di grado positivo, che escono in sillaba tonica aperta, prendono - ë; gli altri prendono - z (Es: *kope - ze*, piccolo gregge; *vashë - z*, ragazzina; *mushë - z*, gattina). Altra forma di diminutivo - vezzeggiativo è quella in - ush, ushe (Es: *bukurush*, belloccio; *zonjuushë*, signorinella; *plakarush*, vecchierello);

- **accrescitivo:** si forma con i suffissi - un, - on (Es: *matallun*, grosso; *burrun*, omone; *plakarron*, gran vecchio; *vicario*, vitellone);

- **dispreziativo:** si forma con i suffissi - cak, - oc, osh, ... (Es: *verdhacak*, pallido; *bardo*, panciuto).

PLURALE INDETERMINATO DEI NOMI

Il plurale indeterminato dei nomi può essere vario.

I - PLURALE INDETERMINATO DEI NOMI MASCHILI

Riportiamo qui alcune forme indeterminate del plurale maschile, che comunemente aggiungono al sing. il suffisso " - a, - ra, - e, - ë, - j, - n j, ... ".

a) In - a e ra (Es: *trim - a*, giovane- i; *plesht - a*, pulce - i; *gjëmb - a*, spina- e; *vic - ra*, vitello - i; *dhe - ra*, terreno - i; *mbret - ra*, re);

b) In - e: molti nomi che al singolare escono in - nd, - mb, - ëm, - ur, - on, - im, - al (Es: *katund - e*, paese - i; *shkëmb - e*, roccia - e; *dëm - e*, danno - i, *mur - e*, muro - i *zakon - e*, costume - i; *kujtim - e*, ricordo - i; *mal - e*, monte - i);

Molti nomi maschili che, al singolare indet.to terminano con - ll, - r, ..., formano il pl. ind.to " - j " o " - l " (Es: *dell - dej* (*del*), nervo - i; *akull - akuj* (*akul*), ghiaccio - i; *bir - bij* (*bil*), figlio - figli);

Nota: alcuni nomi di questo tipo prendono anche una - e finale (Es: *pyll - pyje* (*pyle*), bosco - boschi; *truall - troje*, suolo - i).

Alcuni nomi in vocale tonica prendono - nj. (Es: *glu - nj*, ginocchio - i; *vëlli - nj*, ulivo - i; *kalli - nj*, spiga - ghe; *kushëri - nj*, cugino - i);

Nota: Alcuni di questi nomi, che escono dal sin. in - ua, cambiano il dittongo in - o e spesso aggiungono una - e finale (Es: *thua - thonj*, unghia - e; *petkua - petkonj*, ferro - i di cavallo; *krua - kronje*, fontana - e).

Altri nomi mantengono la terminazione del singolare (Es: *gjiri*, parente - i; *mësonjës*, insegnante - i).

Altri subiscono paletizzazione (Es: *ujk* (*ulk*) - *ujq* (*ulq*), lupo - i; *zog.zogj*, uccello - i).

Altri presentano metafora (Es: *dash - desh*, montone - i; *cjap - cjep*, caprone - i; *kal - kuel* (*kuej*), cavallo - i).

Altri hanno paletizzazione e metafonìa (Es: *plak - pleq*, vecchio - i; *mashkull - meshkul*, maschio - i; *fillar - fillel*, fila - e;).

Altri hanno paletizzazione e suffisso in - e (Es: *varg - gje*, catena - e; *lak-lëqe*, cappio - i; *llac - llëce*, laccio - i;).

Altri sono irregolari (Es: *njeri - njerëz*, individuo - i; *vëllà - vëllezër*, fratello - i; *djal - djelmra*, bambino - i; *kà - qe*, bue - buoi; *derk - dirq*, maiale - i; *asht - eshtra*, ossa - a/i).

II - PLURALE INDETERMINATO DEI NOMI FEMMINILI

La maggior parte dei nomi femminili, che al sing. esce in - ë, al pl.ind.to perde la "ë" e prende una - a (Es: *vashë - a*, ragazza - e; *plakë - a*, vecchia - e; *mbesë - a*, nipote - i; *verë - a*, vino - i).

Nota: Quando davanti alle consonanti - r, - rr, - l -, - ll si trova una - ë, questa cade; se si trova una - u, resta (Es: *motër - motra*, sorella - e; *vatër - vatra*, focolare - i; *ëndërr - ëndërra*, sogno - i; *kumbull - a*, prugna - e; *flutur - flutura*, farfalla - e).

Alcuni nomi femminili hanno il pl. ind.to come il sing. (Es: *fjalë*, parla-e; *bukë*, pane - i; *lugë*, cucchiaio - i; *ditë*, giorno - i; *cohë*, popolo - i; *këmbë*, piede - i; *lule*, fiore - i; *kusi*, caldaia - e; *dru*, legno - a/i; *meshë*, messa - e).

Pochi nomi femminili hanno solo il pl. (Es: *gërshërë*, forbici; *Pashkë*, Pasqua).

Altri nomi femminili hanno il pl. irregolare (Es: *dorë - duar*, mano - i; *derë - dyer*, porta - e; *grua - gra*, donna - e; *natë - net*, notte - i).

III - PLURALE INDET.TO DEI NOMI NEUTRI

Il plurale indeterminato dei nomi neutri si forma aggiungendo al sing. ind.to una "- a", se esce in - r, - rr; una "- ra" se esce in qualsiasi altra consonante o vocale (Es: *breshër - a*, grandine - i; *hekur -*

a, ferro - i; *lëng- ra*, sugo - sughi; *djath - ra*, formaggio - i; *shi - ra*, pioggia-e).

L'ARTICOLO DETERMINATIVO

L'articolo determinativo può consistere in un prefisso o in un suffisso. L'articolo determinativo suffisso si aggiunge al tema del nome.

a) per il maschile singolare il suffisso è: "- i - u" (il, lo); per il plurale, è "- t - të" (i, gli, le). Prendono "i" quasi tutti i nomi, "u" quelli che escono in " k, g, h" e molti altri con vocale tonica (Es: *mik - u*, amico- l'amico; *shtok - u*, sambuco - il sambuco; *krah-u*, braccio- il braccio; *ka-e*, bue- il bue; *vëlla - u*, fratello - il fratello; *dhe - u*, terreno- il terreno);

b) per il femminile singolare, e per alcuni maschili, il suffisso è "a" (la, il); per il plurale è "t - të" (le, gli). (Es: *bukë - a*, pane- il pane; *lule - l ja*, fiore - il fiore; *tatë - a*, padre- il padre; *lalë - a*, zio- lo zio; davanti all'art. - a, la ë e la e del tema cadono). Al plurale, i nomi che escono in vocale tonica prendono - të (Es: *kusi - të*, caldaie - le caldaie; *gjershì - të*, ciliegie - le ciliegie). Gli altri nomi prendono - t (*lule - t*, fiori - i fiori; *molla - t*, mele - le mele);

c) per il neutro singolare, il suffisso è - t, - të (lo). Prendono "të" i nomi neutri che escono in sillaba tonica chiusa; gli altri prendono "t". (Es: *dhjath - të*, (formaggio - il formaggio; *mish - të*, carne - la carne; *ujë - t*, acqua - l'acqua); al plurale prendono "a, - ra" (Es: *djath - ra*, i formaggi).

L'articolo indeterminativo - o piuttosto aggettivo numerale - nella sua forma singolare è *një* (uno - a); nella forma del plurale è *disa - dica - ca* (alcunini - e).

Con questi articoli (suffissi) si formano le tre declinazioni dei nomi (come anche degli aggettivi e dei pronomi).

Alfabeto

a b c ç d dh

e ë f g gj h

hj i j k l ll

m n nj o p

q r rr s sh

t th u v x

xh y z zh

Alfabeto

Arr ë - a

Arra - arrat



Noce - la noce

Noci - le noci

Cënxër - a

Cënxëra - cënxërat

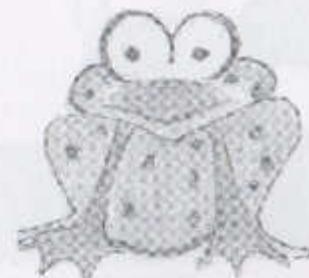


Cicala - la cicala

Cicale - le cicale

Brëtkos-i - i

Bretkosa - at



Rana - la rana

Rane - le rane

Çep - i

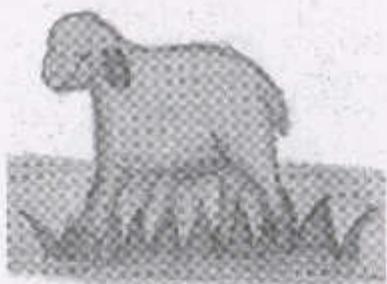
Çepa - çepat



Becco - il becco

Becchi - i becchi

Delë - delja
Dela - de-



Pecora - la pecora
Pecore - le pecore

Elbë - elbët
Elba - elbat



Orzo - l'orzo
Orzi - gli orzi

40

Dhalpër - dhalpra
Dhalpra - dhalprat



Volpe - la volpe
Volpi - le volpi

Ëngjell - i
Ëngjël - il



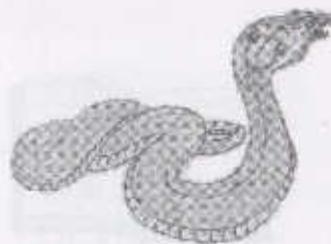
Angelo - l'angelo
Angeli - gli angeli

Furtulakë - a
Furtulaka - at



Farfalla - la farfalla
Farfalle - le farfalle

Gjarpër - gjarpi
Gjarprëra - it



Serpe - la serpe
Serpi - le serpi

Gajdhur - i
Gajdhura - t



Asino - l'asino
Asini - gli asini

Hundë - hunda
Hunda - hundat



Naso - il naso
Nasi - i nasi

41

Ikonë - ikona
Ikona - ikonat



Icona - l'icona
Icane - le icone

Këpurdhë - a
Këpurdha - t



Fungo - il fungo
Funghi - i funghi

Jëmë - jëma
Jëmra - jëmrat



Madre - la madre
Madri - le madri

Libër - libri
Libra - t



Libër - libri
Libra - t

Llivi - lluvia
Llivi - lluivitë



Bacello - il baccello
Bacelli - i bacelli

Nusë - nusja
Nusa - nusat



Sposa - la sposa
Spose - le spose

Maçë - maça
Maça - maçat



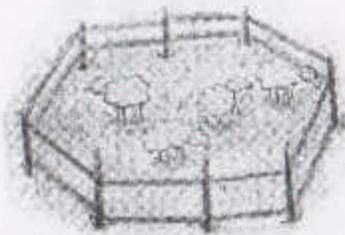
Gatto - il gatto
Gatti - i gatti

Njari - njariu
Njari - njarit



Persona - la persona
Persone - le persone

Oborr - oborri
Oborra - oborrat



Ovile - l'ovile
Ovili - gli ovili

Qen - i
Qenë - qenët



Cane - il cane
Cani - i cani

Poçe - poçia
Poça - poçat



Pignata - la pignata
Pignate - le pignate

Ric - i
Rica - ricat



Riccio - il riccio
Ricci - i ricci

Rrush - i
Rrusha - at



Uva - l'uva
Uve - le uve

Shi - u
Shira - t



Pioggia - la pioggia
Piogge - le piogge

Spatë - a
Spata - t



Scure - la scure
Scuri - le scuri

Trëndafilë - trendafilja
Trendafila - trendafilat



Rosa - la rosa
Rose - le rose

Thikë - thikja

Thika - thikat



Coltello - il coltello

Coltelli - i coltelli

Verë - a

Vera - t

Xer - i

Xera - t

Xhaketë - a

Xhaketa - at



Vino - il vino

Vini - i vini



Zero - lo zero

Zeri - gli zeri



Giacca - la giacca

Giacche - le giacche

Ulk - ulku

Ulq - ulqit



Lupo - il lupo

Lupi - i lupi

Yil - I

Ylëz - ylrÿt



Stella - la stella

Stelle - le stelle

Gozhdë - a

Gozhda - t



Chiodo, il chiodo

Chiodi, i chiodi

Zog - u

Zogj - zogjët



Uccello - l'uccello

Uccelli - gli uccelli

Rri - mirë Arrivederci



Numërat njera një qëndë
I numeri fino a cento

1 një

2 dy

3 tre/tri

4 katër

5 pesë

6 gjashtë

7 shtatë

8 tetë

9 nëndë

10 dhjetë

11 një mbë djetë

12 di mbëtë

13 tre mbë djetë

14 katër mbë djetë

15 pesë mbë djetë

16 gjasht mbë djetë

17 shtat mbë djetë

18 tëtë mbë djetë

19 nënd mbë djetë

20 njëzet

30 një zet dhjetë

40 dizet

50 dizetë e dhjetë

60 trezetë

70 trezëte e dhjetë

80 katërzetë

90 katërzetë e dhjetë

100 një qëndë

Ditat a javës I giorni della settimana

a hënë a marr a mërkurë a enjtë
lunedì martedì mercoledì giovedì

a prëmtë a shtunë a dial
venerdì sabato domenica

Muajërat a vitit I mesi dell'anno

Gennaio Febbraio Marzo
Janari Fëlvari Marsi

Aprile Maggio Giugno
Prilli Maji Theriti

Luglio Agosto Settembre
Llonar Gushti Vjeshti

Ottobre Novembre Dicembre
Shën Miteri Shën Martiri

TOPONIMO

Maschito deriva probabilmente dal latino *masculum*, "coltivazione di viti maschie". Differente è però l'etimologia popolare che fa risalire il toponimo alla parola "maschio" perché, secondo una leggenda tramandata ancor oggi in pa-

si, essendo solbero scelto, per il ziarono, un nome loro sesso. In paese si narra di donne albanesi ad *efle venosine*", abivocando l'ira di anche mariti che, trassero ai maloro santo protetto Rocco. In seguito italo - albanesi to protettore in S. Tale leggenda riscontro nelle storiche possedu-

in Italia, ad esem- sivamente mercenari, ma anche nobili con le rispettive famiglie e la chiesa di S. Elia Profeta fu consacrata nel 1653 in seguito alla soppressione del rito cattolico greco avvenuta nel 1677, anno in cui il vescovo di Melfi, monsignor Diodato Scaglia, ne decretò l'abolizione.

Maschito porta sul proprio labaro il simbolo dell'aquila nera in un'occhiale che guarda a destra; lo stesso simbolo, in tutto simile all'aquila rappresentata sul labaro maschiano, si trova nel museo di Tirana, nel padiglione dedicato al medioevo, come simbolo dei Dukagjini.

Maschito è l'unico paese arbëreshë ad avere la famiglia che porta ancora il cognome originario dei Dukagjini.



ese, gli italo - albanes tanto maschi, avrebbero luogo in cui si stanche si ricollegasse al anche che la mancavrebbe spinto gli italo fettuare il "ratto del-tanti di Venosa, propadri, fratelli e forse per vendicarsi, sottoschitani la statua del tore, all'epoca S. alla controversia gli mutarono il loro san-Elia.

non trova ovviamente anche testimonianze te. I Coronei emigrati pio, non erano esclusi-

CENNI STORICI

Le origini di Maschito, come di tanti altri paesi arbëreshë dell'Italia meridionale, hanno riscontro nell'emigrazione un po' voluta, ma soprattutto forzata, degli albanesi dalla propria terra di appartenenza, al seguito del loro eroe nazionale Giorgio Castriota (1404 - 1468), detto Skanderberg.

Difatti, l'Albania, a causa dell'invasione turca, perse nel 1448 buona parte della sua autonomia ed indipendenza e, così, la sua popolazione, in massa, diede inizio al primo grande esodo verso l'Italia meridionale.

Così nel 1448 e negli anni seguenti si assistette ad un flusso migratorio notevole. Tale esodo verso il Meridione d'Italia non fu ostacolato dagli Aragonesi, perché proprio Skanderbeg aveva stipulato con Alfonso I d'Aragona, detto il Magnanimo, degli accordi militari per un reciproco aiuto, da un lato contro gli Angioini, pretendenti al trono di Napoli, e dall'altro contro i Turchi.

Questa alleanza non risultò nuova, infatti, vista la collocazione topografica dei due paesi, gli albanesi avevano già, altre volte, instaurato contatti e stipulato accordi con le denominazioni del Sud Italia, sia al tempo dei Normanni sia al tempo degli Angioini. Pertanto, folte contingenti di mercenari albanesi si annoverarono nell'esercito napoletano e furono impiegati da Alfonso I per domare la rivolta in Calabria e da Ferdinando I nella lotta contro gli Angioini e i Baroni. In seguito, poi, gli elementi di questi contingenti albanesi si stabilirono nei fondi loro concessi in Calabria, Puglia, Basilicata e Molise dando vita ai primi nuclei abitati. Tra questi si annovera Maschito, che sorse probabilmente verso il 1467 sotto Ferdinando I d'Aragona.

A più riprese, tra il '400 e il '500, numerosi albanesi fondarono, ripopolarono o, più semplicemente, si stanziarono in alcuni paesi lucani.



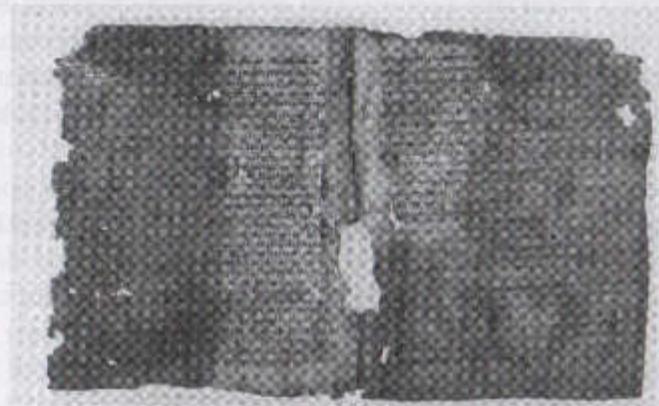
È uno dei documenti più antichi della regione, questa copia risale alla prima metà del '700 e raffigura il territorio del casale di Maschito - Archivio di Stato di Potenza, Intendenza di Basilicata, b.783, fas.1625

Si ebbe così, dopo la caduta di Kroja (1478) in mano turca, una notevole immigrazione che interessò anche la Sicilia. Più tardi, nel 1532, con la presa della fortezza di Corone, la conquista dell'Albania, iniziata nel 1435, fu definitiva da parte dei Turchi e tale dominazione durò quasi cinque secoli e solo nel 1912, dopo vari tentativi per liberarsi, l'Albania ottenne l'indipendenza. Col trattato di pace, tra Carlo V re di Spagna (1516-1554) e il sultano Solimano II, firmato a Costantinopoli nel giugno del 1533, la piazzaforte di Corone, sita all'estremità orientale di Messenia, veniva consegnata ai Turchi, a condizione però, che gli abitanti, disposti a lasciare la città, s'imbarcassero su di una flotta, appositamente apprestata da Carlo V e si rifugiassero in Italia. In tal modo i Coronei si sparsero in varie località dell'Italia Meridionale, fondando in Basilicata, S. Costantino Albanese, S. Paolo Albanese e ripopolando i casali di Ginestra, Maschito e Barile. Fu questa l'immigrazione più consistente che interessò non solo militari, contadini, ma anche nobili con le rispettive famiglie. E così

nel 1534 a Maschito furono accolte molte famiglie di Coronei. Maschito, allora, era denominata "Giorgiano", in onore del leggendario eroe albanese Giorgio Castriota, ed era "proprietà della Mensa Vescovile di Venosa e del Priorato del Santo Sepolcro dell'ordine Gerosolomitano di Bari. Con istrumento del 17 novembre 1539, presso il notaio Giacomo Citaimore di Venosa, regnando a Napoli il vicerè Don Pedros, l'anzidetto territorio fu ceduto al Signor Don Giovanni de Icis che s'impegnava a corrispondere 66 ducati annui (£. 280,50) alla Mensa Vescovile e ducati 20 (£. 85) al Priorato di Bari" (cfr. Gentile, p. 49).

Bisogna sottolineare che all'indisciplina dei profughi albanesi, che si abbandonavano ad ogni sorta di scorreria e atti vandalici, cercò di porre rimedio il vicerè spagnolo Don Pedros de Tolodeo, che ordinò di bruciare i loro miseri tuguri "*Albanenses non habebant loco permanente, sed habitabant in tuguriis et coltivarant pocas terras....*" e di trasferirsi in un solo caseggiato cinto di mura.

Di tali mura esiste solo il ricordo, non essendo rimasti neppure i ruderi. Ancora oggi, nel linguaggio paesano, si usa l'espressione



Pagina di manoscritto in greco - unica e preziosa testimonianza, oggi, della presenza greca nella storia della comunità di Maschito. Per lunghissimo tempo essa ha costituito la particolarissima "copertina" di un registro dei battesimi dell'anno 1646, rinvenuto nella torre campanaria nel 2004.

"*Ta porta*" (fuori porta) e, da ciò si può arguire che, anticamente, al casale circondato da mura, si accedeva a mezzo della porta.

Probabilmente in questo periodo di vandalismo albanese va annoverato a Maschito il leggendario "*ratto delle donne venosine*", eseguito dai mercenari albanesi al fine di costruire dei nuclei familiari e sopperire, così, alla mancanza di donne.

In seguito alla disposizione vicereale, il Signor de Icis fondò il casale di Maschito e, con atto pubblico, redatto dal notaio Giovanni Francesco de Iudice di Cosenza il 26 settembre 1541, i Greci Albanesi si obbligarono a pagargli l'annuo censo di un ducato (£. 4,25) per ogni focolare, cento ducati per 100 focolari e di pagare una multa di 200 ducati nel caso che il numero dei focolari aumentasse anche di uno solo.

In Maschito divenuto poi feudo dei Carafa d'Andria, si conservò, per i primi due secoli il rito greco nella chiesa di S. Nicola, parrocchia fino al 1756, ma dopo l'epidemia della peste di quell'anno, gli abitanti smisero il rito Greco-Ortodosso ed adottarono il Rito Latino nella nuova grande Chiesa di S. Elia Profeta, attuale Patrono del Paese.

Le condizioni di vita dei pochi abitanti non furono floride anche perché furono spettatori quando nel 1542 Adriano Barbarossa devastò alcuni paesi non solo della Calabria ma anche della Basilicata.

Nel 1583 gli albanesi, stanchi di tanto dispotismo ed ostruzionismo, si ribellarono alle autorità spagnole rivendicando i propri diritti, ma la rivolta fu sedata. Intanto, pur se le condizioni di vita dei profughi non erano delle migliori, nei secoli XVII e XVIII si ebbero a Maschito altre sporadiche immigrazioni; difatti nel 1647 fu popolato da altre famiglie dei Mainotti (cfr. Gaudioso, p. 8).

Infatti a Maschito, più che in altre colonie albanesi, si verificò, nel corso dei secoli, una cospicua immigrazione di persone che abitavano in località limitrofe.

Molte famiglie provenienti da Avigliano, comune nei pressi di Po-

tenza, si stanziarono a Manes, collinetta poco distante dal centro abitato di Maschito, e si dedicarono all'agricoltura ed alla pastorizia. Successivamente, a poco a poco, queste stesse persone, trovando delle condizioni favorevoli, si spostarono verso il paese ove, spesso, contrassero matrimoni con persone del luogo.

Per tale ragione, nel corso dei secoli, gli usi albanesi si mescolarono con quelli delle popolazioni italiane e la parlata arbëreshë subì l'influenza dei dialetti di derivazione latina. L'elemento albanese di tipo toscano, presente in tutte le parlate delle colonie arbëreshë, è stato dunque, a Maschito più che nelle altre comunità, turbato dalle influenze dei dialetti parlati dalle popolazioni italiane.

Successivamente con lo scoppio della Rivoluzione Francese, nel 1789, si denunciarono i soprusi e le angherie a cui erano stati sottoposti i profughi albanesi nel tempo. Il vessillo dell'era nuova, venne alzato il 13-06-1799 con la proclamazione della Repubblica Partenopea che durò dal 28-01 al 13-06-1799.

Con la fine della Repubblica Partenopea imperversò il Brigantaggio con a capo Laurenziello, Quagliarella e Taccone che con i loro orrendi delitti fecero vivere giorni "*neri*" alla popolazione delle nostre terre. Nel 1808, con l'abolizione dell'era feudale e poi con l'Unità d'Italia, gli albanesi furono considerati un tutt'uno con le popolazioni locali, ma della patria lontana e originaria conservano, ancora oggi, gli usi, le tradizioni, la lingua e i costumi tanto pittoreschi.

ASPETTI STORICO - MONUMENTALI

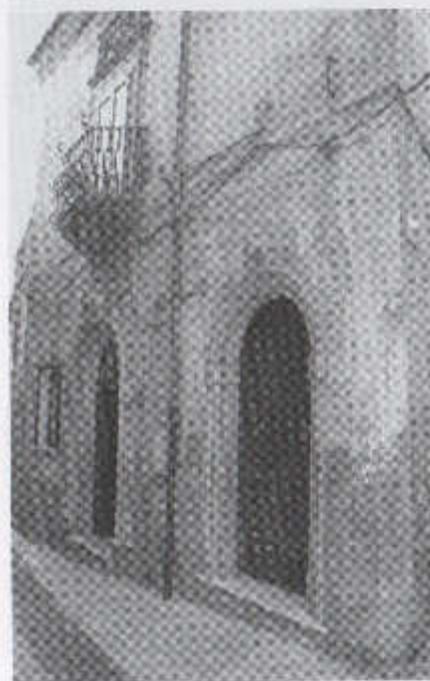
Un merito va riconosciuto al piccolo centro rurale di Maschito, quello di aver rispettato e ben conservato il centro storico. Gli abitanti del posto sopportano bene alle carenze e ai problemi logistici che presenta un centro storico. Non hanno abbandonato le vecchie case per comodi appartamenti in zone periferiche, ma hanno ristrutturato e modernizzato le stesse, rendendole più confortevoli. Va evidenziata anche la permanenza di strade lastricate con pietre laviche e pietre bicrome (bianche e nere), non ancora soffocate dall'asfalto. Comunque, tra gli edifici di stampo storico-artistico, a parte le chiese, che nella nostra cultura contadina hanno avuto sempre grande importanza, a Maschito si deve annoverare la presenza di alcuni palazzi e palazzotti ancora del tutto intatti. I palazzi, databili cronologicamente tra la fine del '700 e la prima metà del '900, sono in buona parte tuttora abitati, restaurati e ben tenuti. Palazzo Adduca, Palazzo Giura, con portale classicheggiante a colonne doriche, Palazzo Musacchio (N.D. 1877 sulla chiave di volta), Palazzo Cangianelli (1881), Palazzo Dinella, dal grazioso cartiglio sul portale con scritta "parva sed apta mihi", Palazzo Colella, dall'impostazione leccese-rococò e Palazzo Nardoza (1936), Palazzo Manes, Palazzo Santoianni, Palazzo Rafti.



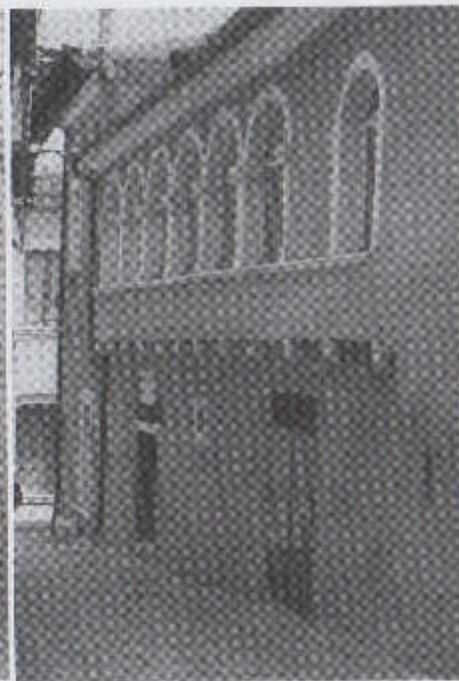
Palazzo Anastasia



Palazzo Adduca, prospetto principale



Palazzo Nardoza



Palazzo Barbano - Dinella: loggiata.

LE CHIESE

Nel passato esisteva a Maschito un numero considerevole di chiese, che dall'appellativo devozionale, attestano quanto delegante e praticato fosse il rito greco-ortodosso; Col tempo sono scomparse le chiese di: S. Nicola, Santa Venere, S. Basilio, S. Domenico, Madonna di Costantinopoli, Madonna delle Grazie, Madonna della Fonte (sul monte Caruso) della chiesa di S. Rocco, antico patrono di Maschito, rimangono solo i ruderi.

Le chiese di Maschito, aperte al culto, sono tre.



Ruderi della chiesa di San Rocco

CHIESA (Madre) di S. ELIA Profeta



La chiesa, edificata dagli albanesi, fu consacrata il 14 novembre 1653 dal Vescovo di Venosa Mons. Fr. Giacinto Tauruso e intitolata a S. Elia Profeta, in seguito alla soppressione del rito greco-ortodosso avvenuta nel 1627, anno in cui il Vescovo di Melfi, Mons. Diodato Scaglia ne decretava l'abolizione.

Nel 1698 la chiesa fu dedicata alla SS.ma Trinità dal Vescovo di Venosa Mons. Giovan Francesco de Laurentiis, nel dodicesimo anno di presulato, come attesta la lapide marmorea, a caratteri capitali, posta a mò di architrave del portale principale. Il presule, per l'occasione, volle donare alla chiesa un prezioso calice in argento che ancora oggi viene custodito gelosamente.

La chiesa, dalle proporzioni imponenti, è realizzata in pietra viva;

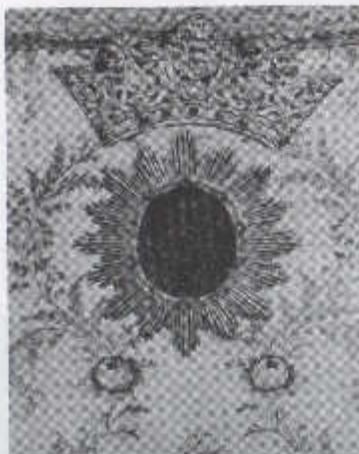


Immagine della Madonna dei Sette Veli prima del miracolo



Immagine della Madonna dei Sette Veli dopo il miracolo



Immagine della Madonna dei Sette Veli come appare oggi

singolare è il campanile "a cipolla", che fa da sfondo alla porta laterale della chiesa, aperta nel 1956, dopo l'abbattimento della Casa Canonica, al fine di celebrare i vari riti sacri con maggiore comodità.

Dopo il decreto del 14 novembre 1909, quando per volere di Mons. D. Felice del Sordo, Vescovo di Venosa, fu ordinata la chiusura al culto della chiesa perché "inadatta all'esercizio del culto e pericolosa alla sanità dei fedeli", i lavori di restauro si resero indispensabili.

Seguirono lunghi e costosi lavori di restauro nel corso dei quali la chiesa si arricchì di nuove, pregevoli decorazioni e pitture e vide compiersi il 15 agosto 1939, il prodigio legato all'immagine della Madonna dei Sette Veli. La chiesa fu riaperta al culto l'8 settembre 1950 con una splendida festa resa più

imponente dalla solenne incoronazione della miracolosa "Madonna dei Sette Veli", divenuta per volontà di Papa Giovanni XXIII, con decreto della Sacra Congregazione dei Riti, in data 5 Settembre 1960, Protettrice di Maschito.

La chiesa di stile barocco è ad una sola navata con sette cappelle, oltre il cappellone dell'altare maggiore in fondo, dove si trovano le nicchie della SS. Trinità, di S. Elia Profeta e di S. Pietro apostolo. Dietro quest'altare, tutto intorno, prima del 1981 vi era un coro comodissimo di legno per l'ufficiatura del clero ricettizio, con l'organo. La composizione di fondo comprende tre edicole gotiche, coperte da guglie e pinnacoli; nelle edicole laterali, di uguali proporzioni e simmetriche, sono stipate le policrome statue lignee di S. Francesco d'Assisi e di S. Elia Profeta, databili tra il XVIII e il XIX secolo. L'edicola centrale, dalle proporzioni notevoli, racchiude l'immagine miracolosa della Madonna del Rosario.

Al di sotto della mensa d'altare si legge l'iscrizione devozionale "no soprastante. Il Reverendo parroco del tempo, Don Vincenzo Toracca, per ampliare il presbiterio, fece rimuovere del tutto detto coro, facendo addossare al muro l'altare con le tre nicchie e collocare l'organo giù in fondo alla Chiesa.

La chiesa è internamente ornata da artistiche decorazioni e pitture a stucco di squisita fattura: la "Gran Cena", sovrastante l'altare maggiore e, sotto la volta dello stesso, la "Trasfigurazione di Gesù fra Mosè ed Elia sul Monte Tabor", riprodotte, secondo un antico canone neoclassico, ad imitazione delle opere del Tiepolo e di Raffaello, da Domenico Pennino, Nato a Mercato San Severino; L'affresco posto sull'arco trionfale raffigurante il SS. Sacramento.



Quadro di Sant'Elia

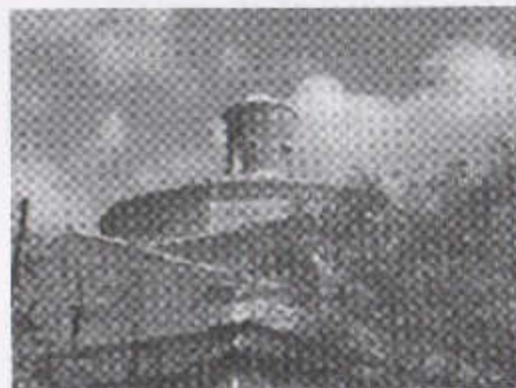
Dietro l'altare maggiore è possibile notare la splendida scultura in pietra del sec. XVII, raffigurante l'arcangelo S. Michele. Si possono ammirare inoltre due grandi quadri attribuiti a Giovanni Battista Caracciolo di Napoli (1570-1637) o ad artisti della sua Scuola e raffiguranti la "Passione di Nostro Signore"; un bellissimo quadro originale raffigurante la "Sacra Famiglia" del Maestro Barberis e il quadro raffigurante la prodigiosa "Madonna dei Sette Veli", posto su di un ricco ed artistico trono, costruito dallo scultore Egidio Pergola da Cerignola. Di inestimabile bellezza è la tela della "Deposizione", dipinto di autore ignoto - Scuola Caravaggesca Napoletana del XVII secolo. Ammirevoli sono anche la Cantoria lignea del XVIII secolo e l'Organo ottocentesco di stampo neoclassico, dalla sagoma di tempio dorico, ripartito in tre vani da quattro lesene.

Di modesto livello qualitativo è l'acquasantiera in pietra rossa, scolpita a valva di conchiglia e sorretta da una protome alata. Reca incisa la semplice iscrizione latina "ACQUA. BENEDICTA / DELET. VENILIA. DELICTA.", ossia "l'acqua benedetta cancella i peccati veniali".



Chiesa Madre Sant'Elia, "Deposizione", dipinto di autore ignoto Scuola Caravaggesca Napoletana del XVII secolo

CHIESA DEL CAROSENÒ



Risale al XVI secolo e, probabilmente, è stata edificata dai greci - albanesi, provenienti da Corone.

La piatta facciata, molto lineare, ha un portale triliptico della I metà del XVIII secolo, opera di un ignoto lapicida lucano, sormontato da un finestrone qua-

drangolare.

Sul portale è affisso un rilievo marmoreo, datato "A.N.D. 1722", raffigurante la Vergine a mezzo busto col Bambino in braccio, affiancata da due girali.

La chiesa, a navata unica, racchiude nell'abside una imponente *macchina d'altare* in legno policromo d'epoca settecentesca; la macchina è ripartita in tre edicole da quattro colonne e chiusa alla sommità dall'Eterno in una valva di conchiglia. L'ottocentesca statua di S. Antonio da Padova, in cartapesta, di



Affresco raffigurante "Madonna del Caroseno" (1558)

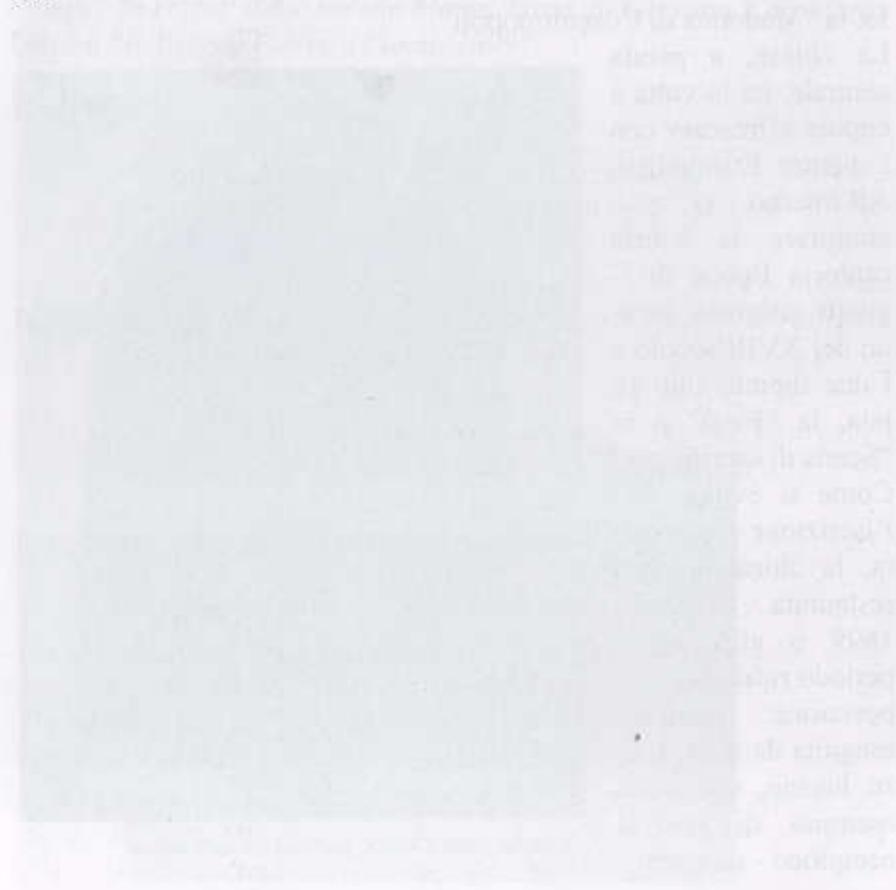
manifattura leccese è collocata in una edicola; nell'edicola di destra è posta la statua di S. Michele Arcangelo, in legno intagliato e dipinto ottocentesco della "Madonna della Stella".

Nel transetto sono collocati, simmetricamente, il dipinto della "Pentecoste" e della "Presentazione al Tempio", entrambi olio su tela, databili in pieno Settecento e firmati dal monogramma N. F. .

Durante i lavori di restauro della chiesa e, per la precisione, il 14 febbraio 1930 è venuto alla luce un affresco raffigurante la Vergine col Bambino, appellata la Madonna del Caroseno, datato 1558. L'affresco, opera di un frescante lucano, dà il nome alla chiesa, reca in basso la seguente iscrizione, un po' mutila, ". M^a D^a CAROS / JO *1*5*5*8*".

E' certo che l'affresco faceva parte di un ciclo pittorico ben più grande che, quasi certamente, decorava la parte absidale della chiesa originaria. Il dipinto richiama con una certa evidenza le più popolari immagini bizantine della "Theotokos elousa" "Madre di Dio della tenerezza". Il volto della Vergine ha un'espressione di raffinata dolcezza e tenerezza, il suo incarnato è trattato con una modalità molto chiara di marrone, sul quale affiora un velo di rosso che, nella simbologia ortodossa, aggiunge alla dolcezza la grazia. La mano destra, dalle dita molto lunghe e ben modellate, sorregge il figlio. La sua guancia è appoggiata alla guancia del Bambino Gesù in atteggiamento di ineffabile tenerezza e protezione. Il volto del bambino è in profonda contemplazione di quello della madre. Vi è un elemento molto particolare in questa immagine che è dato dalla mano sinistra della Madonna: essa è abbastanza distaccata dalla mano del Bambino e dalla tunica, sembra dipinta nell'atto di indicare il Cristo. Il gesto è tipico della rappresentazione della Vergine "Odigitria" che significa "Guida", "Colui che indica la Via"; questa tipologia è particolarmente venerata in Russia: la Madre di Dio si fa guida del popolo cristiano presso il Figlio, che viene indicato solitamente con la mano destra. Ciò che colpisce ancora sono anche i colori della

veste e del mantello che, nella tradizione bizantina, sono rigorosamente l'inverso dei rispettivi colori della veste e del mantello dell'icona di Cristo. Nelle icone orientali la porpora della veste di Cristo esprime la divinità, mentre l'azzurro del mantello la sua umanità. La Vergine viene perciò rappresentata con la veste azzurra e il mantello di porpora: la Vergine del Caroseno viene raffigurata però con i colori palesemente invertiti, uscendo fuori così dallo schema ortodosso.

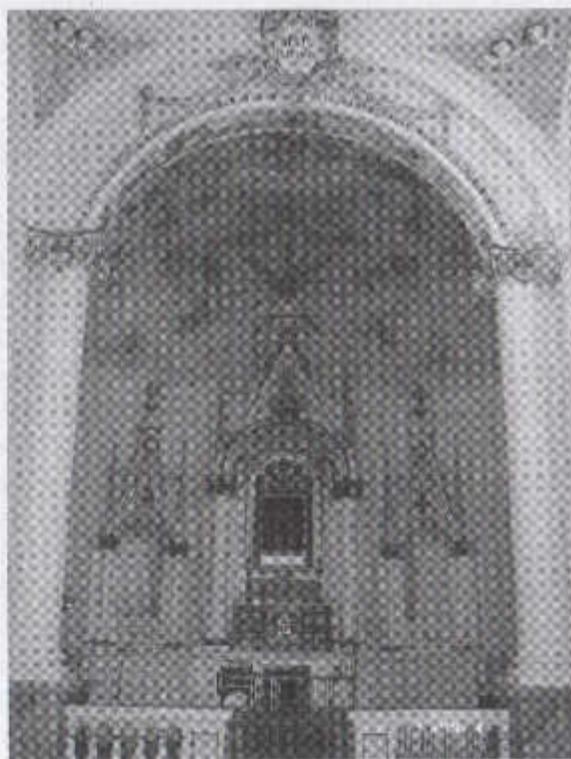


CHIESA DEL PURGATORIO (o del ROSARIO)

S'ignora l'anno di costruzione, ma, molto probabilmente, risale ai primi anni della fondazione di Maschito per l'impianto architettonico.

La chiesa, dedicata alla Vergine Santissima del Rosario di Pompei, è appellata del Purgatorio, perché ospitava l'omonima congregazione, non solo, ma all'interno è conservato un dipinto del XVII secolo: la "Madonna di Costantinopoli".

La chiesa, a pianta centrale, ha la volta a cupola affrescata con i quattro Evangelisti. All'interno si può ammirare la sobria cantoria lignea di ignoto artigiano lucano del XVIII secolo e i due dipinti, olio su tela, la "Pietà" e la "Scena di sacrificio". Come si evince dall'iscrizione sulla volta, la chiesa è stata restaurata nell'anno 1899 e allo stesso periodo risale la composizione absidale, eseguita da maestranze lucane, che è un esempio di revival neogotico - moresco.



Interno della Chiesa, particolare dell'altare

La composizione di fondo comprende tre edicole gotiche, coperte da guglie e pinnacoli; nelle edicole laterali, di uguali proporzioni e simmetriche, sono stipate le policrome statue lignee di S. Francesco d'Assisi e di S. Eliseo, databili tra il XVIII e il XIX secolo. L'edicola centrale, dalle proporzioni notevoli, racchiude l'immagine miracolosa della Madonna del Rosario

Al di sotto della mensa d'altare si legge l'iscrizione devozionale "*Questa cappella dedicata a Maria Santissima del Rosario di Pompei fu eretta dalle sorelle Manes Rossi fu Giovanni, da Maria Luisa e Michele di Piero - l'anno 1899*".



FONTANE

Maschito ha diverse fontane: Carroz, Boike, Skanderbeg, Giavalsico, Kancada, Croi Arrès non ha fiumi solo torrenti e sono: Pantano, S. Basilio (che nasce dal monte Serra Nocella e scorre sotto il Ponte Grande), Rendina, Casano, Macchiarotonda (che segna i confini di Maschito da quelli di Forenza), Rio Rantico Caucado. Maschito ha anche dei laghi che sono: lago S. Angelo (artificiale); in contrada Ferregna vi è un laghetto di acqua solfurea detto in dialetto locale "gliuzza Qellbura" vale a dire "lago fetente". Ha forse questo nome



Fontana Carroz



Fontana Boico

perché i vapori che emana durante l'estate hanno odore sgradevole.

Vi sono tre sorgenti perenni: Salice, Noce e Borio che danno preziosa acqua dissetante, queste sorgenti formano il torrente Dauno confluyente della Rendina.



Fontana Skanderberg

PERSONAGGI ILLUSTRI

Maschito ha dato i natali ad uomini illustri quali: Paolo Emilio Savino missionario infaticabile, i fratelli Giura, il servo di Dio Fratel Rosario Adduca e Giovanni Cariati.



Fratel Rosario Adduca - Quadro dipinto dal dilettante di pittura Onofrio Zirafa

Fratel Rosario Vito Domenico Adduca nato il 6-10-1793, la prima domenica di ottobre festa della Madonna del Rosario, lustro di Maschito e della congregazione del SS. Redentore. Fu battezzato da don Girolamo Romano il giorno stesso della nascita. Apprese a leggere e scrivere dall'Arciprete don Vincenzo Polosa. A dieci anni fece la prima Comunione e mentre pascolava il gregge pregava. A 20 anni andò presso i redentoristi, visse mortificandosi e pregando.

Nel 1860 il decreto di Garibaldi obbligava i redentoristi ad allontanarsi dalla Sicilia. Rimase a Sciacca ove morì 17 giorni dopo la partenza dei padri, operò e continuò ad operare innumerevoli miracoli.

Paolo Emilio Savino, nacque a Maschito il 18-10-1839 dal valente medico Teodosio Savino e dalla nobildonna Maria Cucci. Poco più che ventenne conseguì all'università di Napoli con dispensa reale, non avendo l'età stabilita dalla legge, le lauree in lettere, filosofia, medicina e chirurgia, dopo aver ottenuto nel conservatorio di S. Pietro a Maiella il diploma di professore d'arpa.

Si dedicò allo studio di parecchi idiomi moderni e lingue orientali. Dopo il viaggio di istruzione ritornò nella sua diletta Napoli, ove prese a frequentare i migliori salotti di quella nobiltà. E fu in uno di

questi che scambiò giuramento solenne con una donzella dell'aristocrazia napoletana. Ma sotto l'incantesimo dell'incostanza di lei, con il cuore esacerbato abbandonò per sempre la città delle sirene e corse al suo paese. Per due anni esercitò a Maschito la professione di medico chirurgo offrendo a tutti i malati poveri non solo la sapiente ed amorosa assistenza sanitaria ma anche medicinali ed alimenti. Si narra che una notte uno scheletro umano apparve nella sua camera mentre era a letto sveglio, gli ingiunse, nel nome di Dio, di ripudiare la vita mondana e di farsi milite del Signore. Effetto della macabra apparizione o del disinganno amoroso, come i suoi amici affermarono, o conseguenza di quelle crisi psicologiche così frequenti negli uomini di pensiero e d'azione, ci fu l'improvviso trasporto del giovane per lo studio dell'opera ascetica specialmente per quella di S. Alfonso. Infine vestì l'abito talare. Ma i popoli che il verbo di Gesù non aveva redento ancora attrassero la sua pietà e la sua carità e si iscrisse alla Congregazione dei lazzaristi entrando nel seminario di Parigi per il noviziato e gli studi necessari. «Incipit vita nova» e andò nell'India, nella Cina nel Giappone e nelle Americhe. Diffuse il Vangelo nel mondo affrontando serenamente la morte, tra disagi e avversità di ogni sorta, in terre remote e inospitali, tra oscurità e insidie di gente selvaggia che spesso antropofaga.

Per circa 40 anni non lasciò mai le missioni e non le avrebbe fino alla morte lasciate, se la febbre gialla da cui fu colpito nell'America meridionale non lo avesse costretto a tornare in Italia per ristorare la sua salute. Si stabilì nell'Orfanotrofio Cervone Vernieri di Campagna (Salerno) assumendo l'umile incarico di direttore spirituale perché rifiutò ogni prelatura per vivere nello studio e nella preghiera.



Lapide dedicata a Paolo Emilio Savino

Ivi morì in concetto di santità il 24-4-1917.

La versatilità e la vigoria dell'ingegno di Paolo Emilio Savino, la sua vastissima e profonda cultura letteraria, scientifica, filosofica e religiosa, sociale e politica, è dimostrata dalla varietà e dall'importanza delle sue numerose pubblicazioni di cui cito le principali «La fede e l'incredulità davanti al tribunale della ragione e della scienza», «Lettera politica al Re e al Parlamento d'Italia», «Magnetismo ipnotismo e spiritismo», «Che cosa è l'Inferno?», «La guerra balcanica e la guerra libica», «Il modernismo», «La questione Romana» e altre pubblicazioni in diverse lingue. (Gentile p. 57-58)

Anche nel campo politico e scientifico Maschito è stato onorato dai **fratelli Rosario e Luigi Giura**.

Rosario valoroso giureconsulto e integro magistrato, deputato nel 1848 al parlamento napoletano, morì esule a Nizza nel 1854.

Luigi insigne architetto, gettò il primo ponte di ferro, fu ministro dei lavori pubblici nel secondo gabinetto della dittatura, a quanto scrive l'illustre senatore De Cesare indisse il plebiscito, riluttante Garibaldi ed ostili i suoi consiglieri più intimi.

Giovanni Cariati figlio di Francesco Saverio e di Cecilia Giurenacci nato a Maschito il 26-11-1853 insigne architetto. Nella guerra 19-14 fu direttore dell'arsenale di Napoli. Ha onorato la terra ove nacque ed è degno di essere ricordato ai posteri.

Luigi Cariati fratello del suddetto, nato a Maschito il 6-5-1855, avvocato a Melfi (fra i più illustri del Mezzogiorno) come attestò il Presidente dell'ordine degli avvocati (avv. Lancieri) in una lettera diretta al sindaco Facciuto Antonio per compiacersi d'aver, con deliberazione consiliare, dato il nome di Luigi Cariati ad una delle migliori strade di Maschito.

Scrisse molte opere di legislatura civile.

LE FESTE E LE PROCESSIONI

La seconda domenica di Maggio si festeggia la Madonna Incoronata. Molti maschitani si recano in pellegrinaggio al santuario che si trova nei pressi di Foggia, altri rimangono a festeggiare la Vergine. La festa non è particolarmente interessante da un punto di vista folkloristico poiché è caratterizzata soltanto da una processione, dall'illuminazione e, talvolta, dall'esibizione di qualche cantante di musica leggera. Degna di menzione è invece la festa del Corpus Domini. Quest'ultima caratterizzata da una processione che si snoda per le strade del paese di sabato sera e di domenica mattina, è particolare per la presenza di bambine vestite da angioletti, con costumi in raso, che sfilano lungo le vie ricoperte di petali di fiori.

Agli angoli delle strade vengono allestiti i cosiddetti "altarini", ornati per lo più di tappeti di velluto rosso, sui quali si possono ammirare le scene salienti della vita di Cristo. Se tale processione è ispirata a tradizioni vigenti anche in altre località italiane, è forse ricollegabile ad usanze albanesi quella dedicata, l'ultima sabato di A-

prile, alla Madonna Incoronata. Tale processione, denominata *retna* "le redini del cavallo" è dedicata alla Vergine da contadini devoti che vestono i loro bimbi piccoli da Maria, S. Michele e pastorelli e li pongono su carri,

ornati per lo più di tappeti di velluto rosso, sui quali si possono ammirare le scene salienti della vita di Cristo. Se tale processione è ispirata a tradizioni vigenti anche in altre località italiane, è forse ricollegabile ad usanze albanesi quella dedicata, l'ultima sabato di A-



Particolare della processione del Corpus Domini - il Giglio

oggi trattori, trainati da cavalli bardati con piume colorate. Tali processioni, ed in particolare quella allestita il giorno del Venerdì Santo, un tempo caratterizzata da costumi in raso di colori molto vivaci, sono sottoposte ad un processo di modernizzazione e stanno perdendo le caratteristiche di un tempo.



Processione "Retna"

S. ELIA

S. Elia è il patrono di Maschito e la festa dedicata a tale santo cade il 20 Luglio. In tale giorno, dedicata a *S. Elia piccolo*, una processione sfilava per le strade del luogo e la festa termina con i fuochi d'artificio. La vera e propria festa dedicata al santo, denominata di *S. Elia grande*, cade invece la seconda domenica di Agosto, quando gli emigrati ritornano in paese. Un tempo, invece, si festeggiava il Santo Patrono a Settembre, quando i contadini ottenevano i proventi della vendita del grano. Tale festa, che dura dal sabato alla domenica, presenta le solite caratteristiche delle feste patronali, dalla processione della domenica mattina all'esibizione di cantanti di musica leggera. Nel pomeriggio del lunedì si effettuano anche il gioco della pentolaccia e quello del tiro alla fune. La sera dello stesso giorno, dopo l'esibizione dei cantanti, chiude la festa lo scintillio dei fuochi d'artificio.



Maschito – Festa Patronale Sant'Elia (1973)

TRADIZIONE E RICORRENZE

NATALE: Per quanto riguarda il periodo natalizio, il capodanno e l'epifania non vi sono usanze di particolare rilievo.



CARNEVALE: Il Carnevale incomincia il 17 Gennaio.

Durante tale periodo si preparano dei dolci a forma di pupazzi denominati "pupequë" ed una pietanza molto particolare chiamata "lakriar". Un tempo, il giorno del martedì grasso, si rappresentava il funerale del carnevale, "col testamento di carnevale con versi satirici su avvenimenti dell'anno", ma oggi tale ricordo è vivo soltanto nella memoria di poche persone.

Mashqit kur u isha i vogël të e sprasma ditë të karnevalit, lalë juçi surdit, nga një ballkun o një mënjale turë ngrenë lëkenga, domethenë saucica e turë pirë verë nga buziela o nga kënata cimbië e shaj e gjithë ato gi en dë që kishën bënë të viti shkuar ndonjë herdhari, bejë viersha e këndonjë:

- 1) *Sa bën hrja të vapekut!
Kur tjetër nëng ke
Hë një plakë veta flë*
- 2) *Çë e bukur blerja!
Juçi talladoras shiti dheun
E bleu parmendan*
- 3) *Burrerië arbereshë!
Gaj dhuri maskull e ... burr
Kurrë vetë pullariw pas*
- 4) *Kopshtari!
Do hash mishë*

Po ke plot një këmish

- 5) *Vemi të shenlia*
Sa ka të hami tumaçet eçiçe

Traduzione

A Maschito, quando ero piccolo, l'ultimo giorno di carnevale, zio Antonio del sordo, da un balcone o da una loggia, mangiando salsiccia e bevendo vino da una fiasca o caraffa, punzecchiava quella gente che nell'annata precedente aveva combinato qualche corbelleria e componeva versi cantando così:

- 1) *Quanto fa il bisogno dei poveri!*
Quando altro non hai
Vai a coricarti con una vecchia
- 2) *Che bell'acquisto!*
Antoniuccio Taladora ha venduto la terra
e ha comprato l'aratro
- 3) *Maschilismo arbereshë*
L'asino maschio e l'uomo
Mai va con il puledro appresso
- 4) *L'ortolano!*
Vuoi mangiare carne
Ma hai già piena la camicia
- 5) *Andiamo in pellegrinaggio a Sant'Elia*
A mangiare maccheroni dell'altro giorno

S GIUSEPPE: Il 19 Marzo, giorno di San Giuseppe, tutte le famiglie si riuniscono attorno a falò fatti con della legna raccolta nei giorni precedenti. Un tempo veniva bruciato sul fuoco un fantoccio che simboleggiava l'inverno morente. Tale uso, comune a molti paesi del meridione, è probabilmente un rito propiziatorio.

QUARESIMA: Durante la quaresima non si seguono usi particolari se non quello, comune a tutti i credenti, di non mangiare la carne.

DOMENICA DELLE PALME: La domenica delle Palme i bambini si recano alla messa del mattino per farsi benedire i ramoscelli d'ulivo. Essi poi, quando escono dalla chiesa, vanno nelle varie case a portare ramoscelli e ricevono dolci o soldi. In tale giorno si prepara un piatto tipico denominato *l'umaccë ma druda*, "laganelle con la mollica di pane".

SETTIMANA SANTA: Durante la Settimana Santa si prepara un pane azzimo denominato *"kullaççë"*. Un tempo, dal mercoledì sino al sabato, si legavano le campane ed il loro suono veniva sostituito con quello di un oggetto di legno *trakulla* ed altri a forma di ruota che, con nome onomatopeico, veniva definito *"vërë vërë"*. Tale strumento era posseduto da piccoli e grandi e la sua grandezza variava a seconda della disponibilità economica dei possessori. Il venerdì, nelle prime ore del pomeriggio, una processione in costume, in uso ancora oggi, sfilava per le strade del paese.

Il sabato alcuni continuavano ad adoperare i *"vërë vërë"* mentre altri, per lo più ragazzini, giocavano con le uova. Tale gioco consisteva nel porre vicino due uova e fare in modo che una delle due si rompesse. Il vincitore era il possessore dell'uovo che rimaneva intero. Sempre il sabato santo, verso le dodici, suonavano le campane che annunciavano la resurrezione del Cristo, e si accendeva il fuoco davanti alla Chiesa e sperava la gloria: *shareu gloria*.

PASQUA: Al giorno di Pasqua non sono legate tradizioni particolari.

LUNEDI' DELL' ANGELO: In tale giorno si usa fare una scampagnata denominata *"vëllamë"* "fratellanza" (da, si *vëlla ham* "come fratelli mangiano"). Prima della gita si porta in processione la statua di Sant'Elia che, prima del terremoto del 1980 e della chiusura delle due chiese, veniva trasferita da una chiesa ad un'altra.

1° NOVEMBRE: A Maschito, come nelle altre due comunità del Vulture, si crede che la notte del 1° Novembre i morti sfilano in processione per le strade del paese. Si dice che, per vederli, bisognerebbe essere soli, riempire una bacinella d'acqua, e porvi vicino due candele. A mezzanotte in punto, riflesse nell'acqua, si potrebbero così osservare le anime dei morti che percorrono le strade del paese.

LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO

I personaggi che la caratterizzano sono, per lo più, quelli delle Sacre Scritture ma ve ne sono alcuni creati dalla fantasia popolare che sono forse legati a costumi albanesi o alla ritualità greco-ortodossa. Dapprima viene rappresentato verso le ore 13.00, in chiesa, la lavanda dei piedi agli apostoli, poi la cattura di Gesù nell'orto degli ulivi ed infine il processo di Pilato al Cristo poi parte la processione ed attraversa quasi tutte le strade del paese. L'ordine di comparizione dei personaggi è il seguente: **Tre centurioni a cavallo:** i ragazzi che li rappresentano girano fin dal mattino, per le strade del paese, per annunciare la processione. **Tre Marie:** sono rappresentate da tre bambine vestite di bianco che portano tre croci, dello stesso colore, ricoperte di fiori d'arancio. È possibile congetturare che questi personaggi portino i simboli della morte, del puro, dell'innocente, poiché il bianco ed i fiori d'arancio caratterizzavano un tempo i funerali dei bambini.

Alcune ragazze: ognuna di esse porta un vassoio contenente gli oggetti della passione (ad esempio il martello, la spugna, i chiodi, il gallo che cantò, i 30 denari, la corona di spine).

Caifa con i quattro sacerdoti nel Sinedrio: rappresentano i dottori della legge ebraica che perseguitano Cristo.

Cristo con la colonna e i soldati romani: si tratta di Gesù, legato ad una colonna e fustigato, che viene tirato a destra ed a sinistra da due ragazzi vestiti da centurioni romani.

Il ragazzo che impersona il Cristo è scalzo ed in genere ha fatto un voto.

Gesù viene rappresentato in tre momenti salienti della sua passione, ossia con la colonna, con la canna e con la croce, da tre ragazzi.

Marta: è la pia donna che segue Gesù fino al Golgota.

Zingara: secondo la leggenda la zingara fornì i chiodi con i quali avvenne la crocifissione. È un personaggio pagano, con un vestito molto vivace caratterizzato da nastri di colori sgargianti che arricchiscono la sua gonna larga.

La ragazza che impersona la zingara ricca è ricoperta di gioielli che la gente del paese le presta prima della processione (per ragioni di sicurezza è infatti scortata da due carabinieri) e porta con sé una bambina, la *zingara piccola*.

Entrambe camminano con le mani ai fianchi e portano dei cestini in cui vi sono ceci e confetti che distribuiscono alla gente.

La zingara assume un atteggiamento sprezzante, talvolta va vicini al Cristo e gli sputa addosso.

A Maschito vengono rappresentate due zingare denominate la "povera e la ricca", sono vestite allo stesso modo ma alla prima mancano i gioielli. Secondo la tradizione la zingara povera è più buona.

Madre di Giovanni apostolo: rappresenta la pia donna che accompagnò l'Addolorata.

Malco: è legato con delle funi e si contorce. Ha il viso coperto e le scarpe grosse che sono indossate a rovescio.

È l'unico personaggio a non avere un posto fisso perché, avendo schiaffeggiato Gesù, è condannato a non avere pace.

Cristo con canna: ricorda il momento in cui è stata data la canna a Gesù come scettro. Il ragazzo che rappresenta tale personaggio ha il volto coperto e la tradizione del paese vuole che sia a tutti sconosciuto.

Al Cristo seguono:

La Samaritana

La Veronica: la ragazza che la impersona ha le mani intrise di farina e, dopo che il ragazzo che rappresenta il Cristo con la croce cade la prima volta, gli si avvicina e fa finta di asciugarlo con il grembiule. A questo punto gira il grembiule dall'altro lato ove è disegnata l'immagine di Gesù, e prosegue il suo cammino insieme agli altri personaggi.

Moro e Moretto: sono altri due personaggi pagani che giocano a pallone e rappresentano due negri.

È difficile ricostruire la storia di questi due personaggi, ma è possibile congetturare che impersonino i pagani, gli increduli che si divertono mentre muore Gesù.

Seguono poi:

Pilato e la moglie, seguiti dai pretoriani e da alcune ancelle

Un angioletto: (rappresentato da una bimba che, vestita di bianco e con una coroncina di fiori d'arancio in testa, porta il calice della passione).

All'angioletto segue il **Cristo con la croce:** è scalzo, ha una finta corona di spine in testa ed ha disegnate, sul volto e sul corpo, tracce di sangue. Durante il percorso della processione cade tre volte in posti stabiliti.

Al Cristo seguono: **il Cireneo;**

Tre ragazze (che portano la corona di spine, il Cristo morto e la spada).

Maria Addolorata che è accompagnata da due ragazze vestite di nero. A Barile la ragazza che impersona la Madonna indossa un vestito nero adorno di ricami in oro che presenta un cuore in rilievo. Tale costume è molto interessante poiché sembra essere stato copiato da un'icona o dall'abito di una statua.

Alla Madonna seguono:

Le pie donne che portano i simboli dell'amore (cuore), del dolore (spada), della salvezza (ancora) e della fede (fiamma).

S. Pietro

Giovanni e Giuseppe d'Arimatea che sono preceduti da due angeli che sostengono due cuscini su cui sono adagate le chiavi del Paradiso ed il Vangelo.

Maria Maddalena che conclude il corteo dei personaggi viventi.

Seguono poi il sacerdote, le statue portate dai fedeli ed i credenti che seguono la processione.

IL CICLO DELLA VITA

LA GRAVIDANZA: A Maschito, come in gran parte del meridione, si dice che la donna incinta debba assaggiare tutto ciò che desidera; altrimenti potrebbe abortire o il figlio potrebbe nascere con una voglia.

Tempo fa, vi erano vari metodi per decifrare il sesso del nascituro.

L'abbruttimento della madre ed una pancia arrotondata preannunciavano la nascita di una bimba, mentre una pancia a punta e l'abbellimento della donna erano i segni che indicavano la nascita di un figlio maschio.

Un altro metodo era quello di far scegliere alla gestante, girata di spalle, tra una sedia su cui era posta una forchetta ed un'altra sulla quale vi era un cucchiaino. Se la donna sceglieva la prima avrebbe avuto un maschietto, viceversa una femminuccia.

Un altro metodo, diffuso in gran parte del sud, era quello di far muovere una catenina ed osservare se oscillava in senso rotatorio oppure se formava, con il suo movimento una linea retta. Nel primo caso sarebbe nata una bimba, nel secondo un maschietto.

IL BATTESIMO: Per quanto concerne il battesimo non vi sono, a



Battesimo



Fidanzamento

Maschito, particolari usi se non quello di far battezzare il primo figlio dai testimoni delle nozze. La stessa tradizione vige anche a Ginestra ed a Barile.

IL FIDANZAMENTO: Un tempo, probabilmente per un influsso della denominazione spagnola, un ragazzo che voleva fidanzarsi dedicava una serenata alla ragazza amata. Se ella si dimostrava consenziente si doveva ufficializzare il fidanzamento e, per fare ciò, i genitori del maschio si recavano a casa della ragazza ed esternavano ai futuri consuoceri le inten-

zioni del proprio figlio.

Se i genitori della ragazza erano consenzienti, il ragazzo poteva "*trasi a la casa*" "entrare in casa" ed una persona, pagata dalla famiglia del maschio, suonava, con la fisarmonica, una musica gioiosa che introduceva il giovane nella casa della fidanzata.

La sera veniva data, a casa della ragazza, una festa da ballo alla quale erano invitati parenti ed amici. C'era un "*mastrè*" "maestro di ballo" che dava i comandi ed indicava i momenti in cui gli uomini potevano invitare a



Matrimonio - corteo

ballare le donne.

Dopo l'ufficializzazione del fidanzamento, il ragazzo poteva accedere a casa della fidanzata mentre quest'ultima non poteva recarsi a casa del ragazzo fino al giorno delle nozze.

Questi usi sono del tutto scomparsi ed oggi la festa di fidanzamento è caratterizzata da un pranzo, preparato dai familiari della ragazza, al quale sono invitati i parenti più prossimi del fidanzato.

IL MATRIMONIO:

Un tempo si sposavano tutti d'inverno, preferibilmente durante il periodo natalizio, quando si ricavavano i proventi della vendita dell'uva. Il matrimonio avveniva sempre di domenica. Il sabato che precedeva la cerimonia nuziale i parenti della sposa portavano a casa dei genitori del maschio (in cui spesso le giovani coppie andavano ad abitare) o in quella dei futuri coniugi, in un cesto largo e piatto, la biancheria della ragazza.

A casa dei genitori del ragazzo venivano poi portati gli ingredienti necessari per il pranzo nuziale ed in particolare un agnello con un'arancia in bocca. Una parente della sposa, ben vestita e con una volpe sulla spalla si-



nistra si recava a fare gli inviti.

Se quest'usanza è ormai persa, ancora oggi vige quella secondo cui, il giorno del matrimonio, i parenti della ragazza, i testimoni ed i parenti dello sposo si recano a casa dei genitori della sposa. La suocera, che le ha già offerto l'abito nuziale (l'altra suocera dona invece al genero la camicia, la cravatta ed i calzini, uso questo comune anche alle altre colonie) le dona il bouquet. Subito dopo tutti quanti si recano, in corteo, in chiesa.

Un tempo la sposa veniva accompagnata dal testimone e non dal padre, ma oggi questo uso si è perso. Il futuro marito attende la sposa sulla soglia della chiesa ed insieme raggiungono l'altare. Anticamente, terminata la funzione, tutti quanti si recavano a casa dello sposo ove la madre cingeva la giovane coppia con una trina d'oro in segno di accoglienza della coppia nella propria casa e nella propria famiglia. Subito dopo la sposa lanciava un fagottino denominato "kuëppë", formato di confetti, dolciumi e soldi avvolti in un fazzoletto, che i presenti avrebbero dovuto afferrare. Se a prenderlo fosse stato un maschio il primo figlio della coppia sarebbe stato maschio, viceversa sarebbe nata una femminuccia. Ancora oggi alcune coppie seguono questo rituale, ma la maggior parte l'ha abbandonato. Anticamente, ora non più, dopo il lancio del "kuëppë", gli intimi degli sposi pranzavano a casa dei genitori del maschio. La sera, invece, in un'ampia sala presa in affitto, oppure nella casa più spaziosa tra quelle dei parenti, si invitavano gli amici ad una festa da ballo che durava fino a tarda sera. Terminata la festa, i nuovi coniugi andavano a dormire e gli amici più intimi dello sposo, provvisti di fucili, facevano la guardia affinché nessuno disturbasse la coppia e cantavano una serenata. Nelle prime ore del mattino successivo la giovane sposa si recava dalla suocera. Quest'ultima andava a controllare la verginità della nuora e, se ne aveva la conferma, lo raccontava ai parenti ed alle vicine di casa. Per sette giorni, la ragazza non poteva uscire, ma doveva rammendare, cucire e dimostrare di essere una

brava massaia. L'ottavo giorno si recava a mangiare, insieme al marito, a casa dei propri genitori.

IL FUNERALE: Quando muore qualcuno, secondo una tradizione tipica dei paesi del meridione, uomini e donne, in stanze separate, si riuniscono a vegliare ed a pregare per il defunto.

Attorno alla salma si trovano sempre le donne e mai gli uomini. Il giorno del funerale, dopo avere accompagnato il defunto al cimitero, si recano tutti nella sua casa per dare le condoglianze ai parenti. Per un chiaro influsso albanese le condoglianze vengono date pronunciando le parole "salutë a vui", in albanese "shëndeta", per sottolineare che bisogna

continuare a vivere ed è preferibile farlo senza malanni.

Un tempo le condoglianze venivano date agli uomini dagli uomini ed alle donne dalle donne, ma oggi quest'uso si è perso.

Chi si è recato al funerale è contaminato dalla morte e pertanto non può andare a trovare nessuno ma deve



Corteo funebre

ritornare a casa. Tuttavia, si può liberare dalla forza malefica della morte anche entrando in un luogo pubblico, ad esempio in un bar, oppure toccando un portone.

Se tra gli usi connessi al rito funebre si è completamente perso quello di assoldare donne che emettessero gemiti o lamenti, vige ancora quello di portare alle persone in lutto il "paragari", in dialetto ro-

manzo "kunzuëllë", che è un pasto offerto da amici intimi per ristorare i parenti del defunto.

La tavola imbandita consta di un piatto in più riservato alla persona deceduta. Consumato il pasto, le persone in lutto non lavano le stoviglie né sparecciano sia perché tale compito spetta a chi, incontaminato, ha donato il cibo, sia perché credono che il defunto ritorni la notte per mangiare.

LE MAGIARE

A Maschito non sono ancora scomparse le cosiddette "magiare" che però non praticano magia nera ma "aiutano" e, sudando, si accollano il male della persona colpita dal malocchio, riuscendo così a liberarla. L'iniziazione avviene alla vigilia di Natale durante la messa di mezzanotte. Le future magiare, al momento dell'elevazione, pronunciano alcune formule, forse profanatorie, che vengono rivelate soltanto alle iniziate.

Le magiare guariscono, spalmando una crema medicamentosa, una malattia denominata "kukulë". Allo stesso modo curano anche le slogature. Tra le credenze popolari legate alla sfera dell'ignoto è ancora viva quella dello "skorzamuriëllë", in altre zone denominato monachicchio, che dovrebbe essere un bambino morto prima di essere stato battezzato. Dicono che si posi sul corpo dei dormienti immobilizzati e che, qualora si riesca ad afferrargli il cappello, gli si potrebbero chiedere soldi o altri favori.

Ancora oggi l'identificazione del malocchio avviene versando una goccia d'olio in una bacinella colma d'acqua: se l'olio si espande la persona è stata colpita dal malocchio e bisogna fare qualcosa per dissiparlo e ricorrere, quindi, alle magiare.

Alcuni cercano, anche se tale uso è ormai poco frequente, di prevenirlo allacciando al posto dei bambini non ancora battezzati, pertanto più soggetti all'invidia, un braccialetto nero di cuoio con nove nodi denominato "kapëççonë".

GASTRONOMIA MASCHITANA

Lakruar: Si tratta di un dolce fatto con carne e formaggio e si prepara generalmente a Carnevale. La parola lakruar è attestata dai vocabolari di arberesh con i significati di "sfogliata ripiena di carne, cipolla, formaggio" e di "torta fatta di erbe, farina e carne". **Tumaccë ma druda:** E' un piatto che si prepara la Domenica delle Palme. È composto da pasta simile alle tagliatelle, ma è un po' più larga, con aggiunta di molliche di pane fritte, mandorle, noci e zucchero. A Barile viene denominata allo stesso modo ma si prepara in modo diverso, ossia friggendo mollica ed alici ed aggiungendovi il pomodoro. A Ginestra si



Tumaccë ma druda



prepara invece friggendo molliche, noci e mandorle ed aggiungendo il sugo rosso. **Vërdettë:** Non sembra essere un cibo di tradizione albanese. È composto da finocchio selvatico cotto nel brodo con aggiunta di uovo e salsiccia e si mangia, a Maschito ed a Barile, il giorno della Pasquetta, a Ginestra, invece, si prepara il giorno di Pasqua. La voce vërdettë non è riportata dai

vocabolari di albanese né da quelli dialettali. È forse possibile presupporre una correlazione del termine con il colore verde, predominante in tale cibo, e con la parola italiana "brodetto". **Pupeqë:** Si tratta di un dolce che si mangia a colazione. Un tempo veniva fatto a forma di pupazzi, generalmente nel periodo di carnevale, per cui è forse possibile collegare la voce pupeqë alla parola pupa "bambola". **Kulaççë:** Si tratta di un pane azzimo che si prepara, generalmente in un periodo quaresimale. La voce kulaççë si è diffusa anche in località in cui si parla un dialetto di derivazione latina ed il DEI (BATTISTI ALESSIO, Dizionario etimologico italiano, Firenze, 1948) la attesta con il valore semantico di "sorta di pane intrecciato a corona".



DETTI POPOLARI E FILASTROCCHIE

Durante le ricerche è stato curioso scoprire che prima il paese era circondato da grossi alberi, il più grande di tutti era un pioppo, di quasi 2 metri di diametro, situato accanto alla fontana Skanderbeg; quando si voleva offendere una persona molto alta ma non intelligente si soleva ripetere *"ai iste karusha sa chiupi ta croi"*, (sei come il pioppo della fontana, alto e scemo).

Gli abitanti di Maschito, fino a circa 60 anni fa, parlavano tra loro sempre in arbëreshë, ma quando dovevano dare ordine agli animali lo facevano in dialetto italiano. È stato, ancora, curioso sentire i nomi che anticamente venivano attribuiti ad alcuni paesi vicini: Ginestra veniva chiamata *"Undërxhurë"* che significa *"tra i fiori"* e i suoi abitanti *"xhurian"*. Atella *"Udelë"* perché avevano distorto il significato reale del nome e lo interpretavano come per significare *"da tella"*.

COSTUMI ALBANESI



Gli adulti quando prendevano in braccio un bambino per farlo ridere, lo sistemavano sulle loro gambe e facendogli battere le mani ripetevano:

Çanna Çanna (cianna)

**pupti Çanna
laj dorat e
bën llazanat
nde jatëmë
ëng do
laj dorat
ec u dhëtro**

**Cianna cianna
pupti cianna
lava le mani
e fai la lasagna
se tua madre non vuole
lava le mani
e vatti a ritirare.**

Era un semplice giochino, sufficiente però a divertire i pargoletti di una volta che ne ridevano felici. Così pure per la storiella delle dita:

**Ki thot: kam nu (dua bukë)
Ki thot: nënga kimi
Ki thot: vemë a vjedmi
Ki thot: ndë na vën vjerrë
Ki thot: piripiqi! Piripaqë!
Buka ta sporta
Vera ta kënata
Mishtë ta diganjeli
Makarunat ta patjeli
E Luçia ëng i përvoiti
e vata rra ma bithan ta kroj**

**Io ho fame (dice il pollice)
Non abbiamo pane (dice l'indice)
Andiamo a rubare (dice il medio)
Se ci mettono appesi (dice l'anulare)
Piripiqi! Piripaqë! Il pane nel cesto,
il vino nella caraffa, la carne nel tegamino, il pesce nel piattino;
e Lucia non l'ha assaggiato
ed è finita con il sedere nella fontana.**



Le nonne cantavano ai nipotini per divertirli:

**E ni e ni e ni vata maçja pe di mi
E vata gardhe gardhe,
vata gjejë nje cope larde
E pe te mosa shihi njari
Vata a bajë mbë Shën Mëeri**

E ni e ni e ni,
è andato il gatto per due topi
è andato siepe siepe
ed ha trovato un pezzo di lardo
E per non farsi vedere da nessuno
è andato a mangiarlo al Caroseno

**Do hami, do pimi, do rimi
Të shurbemi nëng do dimi
Kur arren muaj janarit
Hami kocan a karit
Kur arren muajë majit
Na dalan morrat mbi kularit**

Vogliamo mangiare,
vogliamo bere, vogliamo riposare
di lavorare non ne vogliamo sapere
quando arriva il mese di gennaio mangiamo....(bip! bip!)
quando arriva il mese di maggio
ci escono i pidocchi da sopra il colletto.
(Refrain scherzoso - inform. Dott. Giuseppe Chiaffitelli)



"Kur një dialë o një vaisë kischë kukulit, vej ta shpia gitonit thoj shpei shpeit – ktu ti lë, ktu ti lë, ktu ti lë", (Quando un ragazzo o una ragazza aveva l'orticaria, andava in casa del vicino e diceva velocemente *"qui te li lascio"* per tre volte) con la speranza di lasciare al vicino l'orticaria.

Durante l'inverno, accanto al fuoco si ricordava la leggenda riguardante il furto di un bue. Erano, quelli, tempi duri, 1700-1800, il cibo non era abbondante e spesso della povera gente si improvvisava ladra per reperire un po' di proteine che non fossero quelle vegetali. Però, dopo averlo rubato (il bue) rischiarono di essere scoperti dalla gendarmeria ma ... lo coprirono con un panno funebre e cominciarono a piangere il morto *"Klania vlarërit ima, sa bashka ket a khami e bashka ket a hami"*. Dicevano *"Piangiamolo fratelli che insieme dobbiamo piangerlo e insieme dobbiamo mangiarlo"*, ma i gendarmi non conoscevano l'albanese e credendo veramente che fosse un funerale, ritornarono sui loro passi.

Quando il colle Mustafà si copriva di una leggera coltre di neve, ai bambini veniva insegnata una simpatica filastrocca *"Nanë bia dhëborë lalë Kola ma një dorë, nanë bia shi, lalë Kola ma një shi"*, (Adesso cade la neve, zio Nicola con una mano, adesso piove, zio Nicola senza occhio).

Un semplice ma importante giochino che aiutava i bambini ad imparare le parti del corpo, secondo gli psicologi attuali *"lo schema corporeo"*.

La vita semplice dei contadini si ravvivava però durante le festività, soprattutto di carattere religioso. A Pasqua tutti erano in fermento per allestire un grande falò sul sagrato della chiesa del Caroseno. I ragazzi, in silenzio, con la croce in mano, andavano in cerca di legna per la *"santa pira"* da ardere nel momento della Resurrezione di Cristo. Ciascuno portava, poi, un po' di quel fuoco a casa propria, come fosse una benedizione e un segno di purificazione.

Per l'occasione si consumavano *"Ha kuliaçët"*, taralli impastati sen-

za lievito. Diversi biscotti che venivano mangiati durante la mietitura, i "*pupëchë*" arricchiti di vino cotto per renderli più sostanziosi data l'indicibile durezza di tale lavoro, essi servivano per fare delle pause nella lunghissima giornata di fatica che si articolava dalla mattina all'alba fino al tramonto: 14 - 15 ore sotto il sole cocente. Molto caratteristica la divisa del mietitore, costituita dalla "*drapri*", la falce, il cui nome fa subito pensare al greco; la "*vandëra*", un ampio grembiule, un manicotto di cuoio sul braccio destro, alle dita, ditali di canne per proteggerli dal taglio della falce, all'indice vi era un ditale di cuoio, questo dito doveva conservare la capacità di flessione, indispensabile per stringere il manipolo di spighe. "*Hiravola*" Si era rigorosamente scalzi, tuttavia, alcuni, per proteggersi dalle spine usavano i "*carihat*", fatti di pelle di maiale. Molto rudimentali, legati alle caviglie con legacci di fibra vegetale, ovviavano alcune insidie spesso molto pericolose. I mietitori, al lavoro dalle prime luci dell'alba, si fermavano per un primo pasto sostanzioso verso le nove, una minestra con carne di maiale, "*lu Kantarate*" in *salamoia*, pane e vino. Il vino serviva un po' come droga per poter sopportare il caldo e la fatica; insieme con l'acqua veniva conservato al fresco nella "*butëvari*", una fossa che si scavava la mattina: veniva bagnata, coperta con stoppie e i primi covoni della giornata. Verso le

11.00 "*udë mbërinqi*", un altro riposo per consumare *pupëchë*. "*Për miesdit*", circa le 13.00, il pasto principale preparato in paese, era costituito da pasta fatta in casa, i "*çingulit*" (cavatelli) o "*tumazzë*" (tagliatelle), condita con una salsa a base di conserva e salsiccia. Meno spesso si preparava "*e dorsat*", un gomitolino di pasta ottenuto grazie ad una particolare abilità delle mani. Dopo il pasto principale si dormiva per circa un quarto d'ora. C'era poi il "*pë mbëvespër*", quando il sole stava per tramontare si smetteva di lavorare, "*lë shomi*", che significa appunto liberi dal lavoro.

La sera, anche l'ultimo pasto veniva offerto dal padrone, nella sua

casa. La mietitura avveniva secondo uno schema preciso: "*la paranza*". Era costituita da cinque persone, quattro mietitori e un quinto che legava i covoni. Il primo, che conduceva tutto il gruppo, "*andëniari*", stagliava il campo, portava il ritmo, precedeva di qualche metro gli altri, ed era solitamente più furbo e intelligente. Ai giovanissimi spettava il compito di raccogliere i covoni "*dhamattë*", le spighe, e portavano da bere ai lavoratori. Il lavoro era veramente molto duro, per darsi coraggio, "*l'andëvari*" dava il via e cantavano. Solitamente erano canzonette molto ritmate e con un doppio senso. Tra la gente più povera, che non poteva permettersi il lusso di ingaggiare un operaio "*taxa gu-bur*", il lavoro si scambiava, "*taxa gu rtenz*"; allora si possedeva un solo cavallo, o un mulo o un asino pertanto era necessario fare la società per arare "*a shocu*".

MODI DI DIRE

Kur tjetër nëng ke, ma një plakë veta fle
Quando altro non hai, con un/a vecchio/a vai a dormire
Sënd Alia imë o lart o posht (gliart – posct)
Sant'Elia mio o su o giù
Kur sogji veta vien o rri e stisan o ka falen
Quando l'uccello va e viene o ha il nido o lo sta costruendo
Prilli bën lulat e maj merr nderin
Aprile fa i fiori e maggio prende il merito
Pula bën ven e gjelit i cënon bitha
La gallina fa l'uovo e al gallo fa male il deterano
Pe kurrë gjajdhurin mashkull ma pullarin pas? (meze piccolo del cavallo)
Hai mai visto un asino maschio con il puledro dentro?
E cë? Mba sa fjalët ima jan si pordha gjajdhuri ta ngjanata?
E che? Credi che le mie parole sono come scorregge d'asino in salita?
Vata giak e gjërë
Sono andati via sangue e ricchezza
Mos ha sa ke e mos thuj sa di
Non mangiare tutto quello che hai e non dire tutto quello che sai
Fol pak e gjëgjë shumë
Parla poco e ascolta molto
Barku plotë këmba lot
Pancia piena, gamba che balla
Brinjat ajerva janë gjithhe here më të gl'etra
Le corna degli altri sono sempre più lunghe
Djali pa mëmë ishtë si nata pa hënxë
Il bimbo senza mamma è come una notte senza luna
Këmil, këmil, këmil gjithë ta shpia tij
Lumaca, lumaca, lumaca ognuno a casa propria

Losat si dhëborë (si scioglie come neve al sole)
Pëshojti qeu (chieu) ta sanoj (è scappato il bue al fieno)
Bukë e verë e ve triazan (pane e vino e apparecchi la tavola)
Basa arru breshëri (munastrofi) (come se fosse arrivato la grandine il temporale)
Shetë diallin e ble hënxan (vende il sole e compra la luna)
Shiti dheun e bleu parmenda (ha venduto la terra e ha comprato l'aratro)
Shiti gjajdhurin e bleu samarin (ha venduto l'asino e ha comprato la sella)
Ti një e u dy (tu uno e io due)
Arru murçunia plotë ma mut (è arrivato il vaso di notte pieno di escrementi)
Arru luga muti (è arrivata la schiumarula piena di escrementi)
Ndë nga gur ve këmban ndrurkon (shket) e bia për dhe
Se su ogni pietra inciampi (scivoli e cadi per terra)
Derdhan turrestë (lardhet të liart) nga parathirja
Brutta (getta) i denari (il lardo, la sugna) dalla finestra
Më mir të rritësh nje derk e jo te bilët (birin), sa shkuar mot mot e vret, bët a hashe e lëpian busan
Meglio crescere un maiale e non un figlio, perché, trascorso un anno, lo uccidi, lo puoi mangiare e ti lecchi le labbra.
Si isht dhria vjen ma lolla, si isht jëma vien a bila
Com'è la vite viene la maglila (barbabetola senza radici), com'è la mamma viene la figlia
Fle si geni bakut e ben allixa
Dorme come il cane di Bac (cittadino di Maschito) e fa sbadigli
Nëng bet i thuash mir ditës ndë nëng arren mjesnata
Non puoi dire bene della giornata se non arriva la nottata (mezzanotte)
Ati hëngri rrushin aguridha e të birit (te bilvat) i dhëmban (cënonjan) dhëmbtë

Il padre ha mangiato l'uva acerba e al figlio (ai figli) fanno male i denti

Njera kur lalaraxja ngrihat, pulitina lahat e krihat

Fin quando la trasandata si alza, l'ordinata (la pulitina) si lava e si pettina

Kush duron kamnon, duron brnjët

Chi supporta il fumo, sopporta la corona

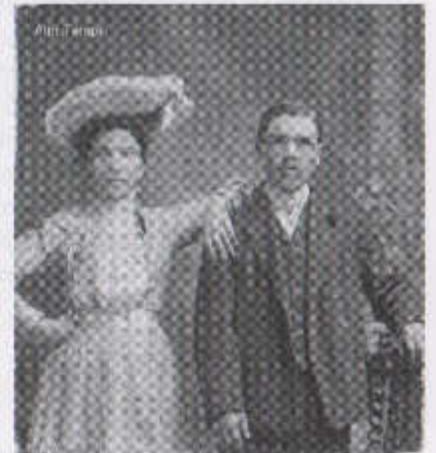
Gra! Leshtë të gletra a trutë të shkurtura

Donne! Hanno i cappelli lunghi ed il cervello corto

Një grua, një dhi e nja papr tërbuan grithë Napulin

Una donna, una capra e una papera hanno scombuscolato tutta Napoli

FOTO ANTICHE





Si ringraziano :

- Prof.ssa Patrizia Del Puente, docente di Glottologia e Linguistica
- Università di Basilicata
- Dott. Giuseppe Chiaffitelli (cultore della Lingua Albanese)
- Il Comune di Maschito
- Prof. Vincenzo Pianoforte (Assessore alla Cultura - Comune di Maschito)

Lavoro realizzato dagli alunni delle classi I, II, III A, coordinati dalla prof.ssa Triangolo.

Classe II A

Bohicchio Antonella
Bohicchio Fabiano
Colella Enza
CuvIELLO Antony
Gilio Costanza
Grieco Antonio
Ianniello Giovanni
Mecca Flavia
Montemarano Donato
Montrone Isanna
Pianoforte Leonardo
Ricchiuti Miriana
Romano Patrizia
Videtta Francesca

Classe I A

Auletta Antonella
Bohicchio Valentina
Capobianco Alessia
Chiaffitelli Ylenia
Giavalisco Antonella
Gilio Luisana
Impagnatiello Ilaria
Lorusso Luigi
Pacilio Francesca
Pianforte Donatella Luisa
Rinaldi Nicola
Romano Alessia
Saponara Donato
Telesca Andrea Pio

Classe III A

Catale Ileana
De Cesare Giuseppe
Gilio Serena
Grieco Elisa
Grieco Federica
Impagnatiello Maria
Kaur Jasandeep
Mecca Francesco
Ricchiuti Micky
Romano Maurizio
Romano Riccardo
Telesca Francesco
Torraca Liviana

Appendice

Il medioevo lucano all'arrivo degli arbëresh

Gli albanesi che fuggono dai Turchi dell'impero Ottomano raggiungono l'Italia meridionale e s'insediano anche nell'entroterra lucano tra la seconda metà del 1400 e i primi decenni del 1500¹. Siamo nel periodo storico che convenzionalmente si sta lasciando alle spalle l'epoca del Medioevo. La scoperta dell'America, l'invenzione della stampa e della polvere da sparo insieme alla nascita di una nuova economia legata alle campagne di conquista e di sfruttamento delle terre oltreoceaniche a breve segneranno l'inizio di una nuova epoca che, per il carattere di grandezza che interesserà il campo delle arti e delle scienze, prenderà il nome di Rinascimento. Il centro propulsore della nuova epoca è l'Italia che con i suoi geni rinascimentali conquisterà e influenzerà l'intero mondo occidentale.

Dopo la millenaria grandezza di Roma è la seconda volta che l'Italia si riaffaccia sulla scena mondiale conquistandone il palcoscenico e la cabina di regia. Ma sia l'Italia del mondo latino-romano che l'Italia del mondo rinascimentale principalmente toscano non rappresentano, naturalmente, l'intera Italia dello stivale ma solo una parte², come già era successo con fortuna geografica diametralmente capovolta nei tempi antichi della Magna Grecia o in quelli più vicini degli Altavilla e degli Hoenstaufen.

E' in questo macro e sintetico contesto epocale che gli albanesi arrivano e s'insediano alle pendici del Vulture, con diversa fortuna temporale d'insediamento residenziale.

E' un territorio, quello di Ginestra, Maschito e Barile, di Rio-nero e di Melfi, di Ripacandida, di Atella e di Rapolla tra l'altro poco controllato militarmente, avendo perso la centralità di cui godeva all'epoca dei Normanni e di Federico II.

Per queste sue caratteristiche di terra periferica che sembra essersi delineata come tale nel corso del tempo dagli Angioini in poi, si è soliti adombrare con uno sguardo disattento o elittariamente circoscritto la sua storia pregressa.

Ma un'epoca storica riguarda comunque sempre un intero sistema e non ha soluzione di continuità nel tempo. Un'epoca o uno specifico evento, quale la collocazione degli arrivi degli albanesi nel Meridione d'Italia, per quanto marcatamente datato tra le due convenzionali date dell'inizio e della fine, è naturalmente la complessa conseguenza di ciò che c'era prima ed è cambiato.

Le culture, cioè, sono sempre in dinamico equilibrio di alterna fortuna, protese a conservare ciò che del passato torna utile e a rigettare ciò che è diventato obsoleto e d'ostacolo allo sviluppo delle nuove esigenze. Ma costituisce sempre una buona regola rintracciare di un periodo storico del passato e dei suoi popoli le sue radici più remote, andando verso l'individuazione di probabili mattoni-base la cui conoscenza farà meglio comprendere consistenza e caratteristiche del presente e delle sue potenziali prospettive future

I cambiamenti di un territorio nel corso del tempo per quanto radicali e vistosi possano essere stati perché caratteristici e propri di un'epoca, non hanno mai comportato la definitiva cancellazione di tratti più antichi e remoti. E' il caso degli albanesi che fuggendo in terra lucana vi hanno qui trovato un'epoca dai tratti tardo-medievali i quali, recuperati alla memoria, contribuiscono a meglio conoscere modalità di unicità e di adattamento culturale dei nuovi arrivati.

La storia degli albanesi non può considerarsi compiuta iniziandone a parlare dalla data del loro arrivo nelle comunità lucane o andando a ritroso nella sola direzione geografica dei luoghi originali dell'esodo. Giungendo alle soglie del Rinascimento in terra d'Italia qui si sono confrontati nello scambio e nella reciproca influenza con ciò che hanno trovato. Vediamo

cosa c'era e da dove e come ha avuto origine ciò che vi hanno trovato.

I segni dell'epoca del medioevo che gli albanesi hanno trovato insediandosi nel territorio del Vulture hanno avuto origine dall'invasione dei popoli germanici nell'Europa latina a datare dal V sec. d.C. Sulle macerie dell'impero romano, le invasioni hanno provocato la fine del mondo antico e la nascita di un mondo nuovo: il medioevo. Del grande mondo latino della Roma imperiale sopravvisse l'impero d'Oriente con capitale Bisanzio e lingua greca. I bizantini riuscirono sia a convogliare le orde barbare verso l'Occidente che a governare fino all'anno Mille sulle antiche terre o direttamente o in commistione e alternanza con gli invasori germanici prima e musulmani dopo. Alle invasioni barbariche occidentali resistette da subito la forte ossatura della chiesa latina la quale, efficace nell'organizzazione gerarchica e di controllo sociale con i suoi vescovi e il clero secolare, si rese anche strategicamente funzionale ed indispensabile ai programmi di espansione e di potere dei nuovi padroni, in particolare degli ostrogoti e dei longobardi prima e dei normanni dopo. Nell'anno Mille convivevano nel sud d'Italia diversi popoli: i longobardi, i bizantini, i musulmani e, ultimi ad arrivare, i normanni. Tra i normanni di quegli anni c'era anche chi aveva avuto i nonni che avevano conosciuto di persona Rollone, il vichingo dai lunghi capelli biondi che aveva condotto le agili navi nordiche, i drakkar, a ritroso lungo la Senna e che nel 911 ebbe la Normandia dal re franco Carlo il Semplice, diventandone il primo duca. Il Mille è il secolo durante il quale nel nord d'Italia andava sviluppandosi la civiltà dei comuni e stava prendendo forma la borghesia commerciale, mentre nel sud tra Puglia, Lucania, Campania, Calabria e Sicilia in quegli anni andava consolidandosi la civiltà feudataria che vedrà i suoi personaggi impegnati a livello europeo sia nelle battaglie di conquista e di potere che nelle battaglie di sviluppo e di promozione culturali, dal campo del diritto a quello letterario-linguistico.

La Lucania è la terra dove tra il Vulture e la Daunia nasce il potere dei normanni che, giunti forse come mercenari o come pellegrini, di fatto riusciranno lì dove gli altri avevano fallito. Dopo alterne vicende di alcune decine di anni essi sconfiggeranno sia i longobardi che i musulmani, riuscendo ad imporre la propria supremazia. La data significativa di questa fondamentale tappa del potere normanno è il 1042, l'anno in cui, cacciati via bizantini e musulmani dalle terre lucano-apule si divideranno il territorio in dodici contee facendo di Melfi la loro comune ed indivisa capitale. Perché scelsero questa terra, al punto da decidere per la SS: Trinità di Venosa quale sede della loro cappella sepolcrale? Senz'altro la nostra regione non si è mai espressa con grandi agglomerati urbani, da noi non è mai nata la città, ma le caratteristiche delle zone di pianura percorse dai nostri piccoli fiumi con a ridosso foreste di legname e selvaggina la rendevano una terra ricca di risorse.

Era un'epoca abitata comunque da poche persone, scarso era il tasso demografico. Pertanto le pianure fluviali regionali e gli estesi boschi appenninici costituivano un'obiettivo ricchezza di risorsa prima, il legno, e agro-alimentare per i pochi popolani e i signori che l'abitavano. Le asperità pede-montane appenniniche si prestarono anch'esse ad essere una componente positiva del territorio, per i meccanismi di difesa e di controllo del territorio vigenti all'epoca.

Poco più di 50 anni dopo l'insediamento normanno in terra lucana comincia l'evento delle crociate. In questi cinquanta anni ed oltre dominati dai normanni, Roberto il Guiscardo partirà più volte alla conquista del vicino Oriente e i papi s'incontreranno più volte a Melfi con i loro vescovi e con il potere feudale, oltre a percorrere le strade del sud tra monasteri e diocesi.

Come chiamavano questa terra i cavalieri normanni per metà briganti e predoni e per metà eroi e salvatori? Di certo non la chiamavano Lucania. Eppure i siti erano quelli lucani, cioè quelli che prima degli eventi medievali appartenevano di diritto

to all'antica III Regio augustea dei tempi romani, e che dopo apparterranno alla moderna Basilicata.

All'epoca dei fatti che qui si stanno trattando la regione non era però riconosciuta come autonoma espressione territoriale differente da quelle confinanti. Melfi era geograficamente considerata una città delle alture interne dell'Apulia.

Questa labilità toponomastica la si riscontra bene leggendo un passo di molti secoli.³

- *«Che nome ha la terra in cui siete nato?».*

Mi domandò una vecchia signora che, nei suoi giovani anni, era stata nel Mezzogiorno d'Italia-.

- *«Sono di Napoli», - risposi-.*

- *«Proprio di Napoli?».*

- *«No, di una terra ancora più meridionale, della Basilicata».*

Mi accorsi che il nome riusciva nuovo e volli precisare -.

- *«È una terra», -io dissi- , «molto grande, grande la terza parte del Belgio, grande più del Montenegro: non ha città fiorenti, né industrie. La campagna è triste e gli abitanti sono poveri. È bagnata da due mari e l'uno e l'altro hanno costiere assai malinconiche: dintorno ha le Puglie, i Principati e le Calabrie».*

I nomi di queste terre dovettero produrre una certa impressione poiché la mia interlocutrice non mi fece quasi finire -.

- «*Il vostro*», -mi disse-, «*se è tra la Calabria e le Puglie, deve essere il paese dei briganti*» »

E' passato più di un secolo da quando è stato scritto, eppure è un testo sufficientemente moderno: la nostra è stata una terra segnata dalla emarginazione. Ed è la sua collocazione geografica la causa? Chiediamoci dunque, innanzitutto, dove si trova. Partiamo da questa constatazione. La Lucania-Basilicata si trova nel cuore del sud.

La sua collocazione geografica è nel cuore del sud dell'Italia continentale, terra quindi obbligatoria di passaggio dal nord al sud, dall'ovest all'est. Non è mai stata una terra comoda, ma con essa bisognava necessariamente fare i conti, nonostante le contrazioni e la plasticità di macro-area sempre incerta nei suoi confini nel corso dei secoli, nonché del suo stesso nome.

Si pensi, oggi, alla Salerno-Reggio Calabria, tormentone estivo dell'Italia vacanziera. Né Salerno né Reggio Calabria sono della Lucania ma è della Lucania un significativo tratto che interessa l'autostrada, è quindi anche e soprattutto della Lucania che si parla in proposito, pur citando una toponomastica diversa.

Per sommaria analogia, citata solo per semplicità di paragone, così è stata la storia della Lucania-Basilicata: per circa due secoli ha vissuto un discreto protagonismo con i Normanni d'Altavilla ma sempre, sia durante che prima e dopo questo periodo, la sua toponomastica è stata assorbita e riassorbita nelle storie altrui, segnata dall'evoluzione demografica ed economica delle vicine regioni confinanti.

In particolare, si constata la circostanza dei molti siti lucani che nel medioevo delle crociate non vengono chia-

mati lucani ma non per questo non lo sono stati o non lo saranno. Mi riferisco in particolare ad Acerenza, Melfi, Venosa, Lavello, Banzi, Montepeloso, Matera, a Forenza e alla stessa Potenza.

Le vicende storiche di quegli anni legano nella loro trama i nostri luoghi, che oggi sono periferici in Europa, con i luoghi lontani del resto del continente.

Per entrare in quel lontano passato durante il quale il nord Europa scendeva nel sud di queste terre e viceversa propongo alla memoria dei presenti le direttive che l'abate di Mont Saint Michel dette ai suoi sacerdoti benedettini: di erigere il santuario su quel lontano isolotto dell'Atlantico, sulle coste normanne, ad immagine del santuario di San Michele sul Gargano in Puglia.

Ai tempi dei pellegrini e dei mercenari medievali le grandi distanze non erano sufficienti, di per sé, a separare significativamente i modelli di pensiero che attraversavano l'Europa dal nord al sud e la cultura economica, scientifica e religiosa, nonostante la lentezza dei trasporti e delle comunicazioni era fondamentalmente la stessa. Sembrerebbe che proprio la lentezza del viaggio e della comunicazione costituissero il fattore principale capace di rendere le comuni conoscenze e le reciproche influenze dei popoli lontani durature nel tempo.

Le genti di diverse provenienza incontrandosi si trasmettevano anche elementi di appartenenza delle loro originarie etnie. In una chiesa latina del sud Europa si possono pertanto trovare elementi pagani di origine lontana provenienti non solo dal mondo greco-latino, o da quello musulmano, ma anche da quello, meno scontato ed esplorato, del mondo celtico-druidico o germanico. Perché se influenza c'è stata dal sud, non può natural-

mente non esserci stata da parte delle etnie provenienti dal nord.

Ma torniamo alle terre lucane. La domanda alla quale si è cercato di dare una risposta è stata: *La Lucania è stata una terra che ha partecipato alla storia o ne è stata ai margini, una terra assente? Quali eventi e quali siti hanno interessato la regione durante il medioevo che nei suoi anni finali ha visto l'arrivo degli albanesi in fuga dalle loro originarie terre?*

Per rispondere a queste domande va innanzitutto ripositionato il nostro attuale territorio amministrativo-politico regionale nella geo-politica dell'epoca, e quindi inseguito nelle sue metamorfosi geografico-linguistiche durante i sette secoli che abbracciano il medioevo, dal 476 al 1492.⁴

In questo periodo si cercherà di cogliere sinteticamente le date e la toponomastica degli eventi più significativi per il nostro scopo.

La Lucania-Basilicata che oggi conosciamo non è sempre stata la stessa. In certi secoli è addirittura scomparsa come toponimo, così come scompaiono alcuni fiumi che si mettono a percorrere alvei sotterranei per poi ricomparire all'improvviso in altri e lontani luoghi.

Ai tempi pre-romani era abitata da più popoli tra i quali gli Enotri, gli Osco-Sanniti o gli stessi Lucani. Il nome Lucania entra certamente nella geografia amministrativo-politica dell'Italia in epoca romana, quando costituisce la III regio augustea denominata della Lucania e dei Brutii.

Ne troviamo traccia ufficiale sia negli scritti storici dell'

epoca che nella mappa geografica romana delle tavole Pautingeriane, settimo segmento.

L'impero romano d'Occidente, con la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto, crolla alla data del 476 dell'era cristiana.

A questa data la regione geografica che va da Posidonia - Pompei ai piedi di Taranto e fin sotto il Pollino, con alterne e marginali vicende legate alle sue zone di confine, sicuramente si chiama Lucania.

Siamo nel V secolo d.C.: fino a questa data già da almeno cinque secoli la nostra regione esiste con un nome chiaro ed esplicito che la identifica, è molto più grande dell'attuale territorio che conosciamo e costituisce il cuore geografico del sud: non si raggiunge la Sicilia via terra se non si passa dalla regione della Lucania prima e dei Brutii (i calabresi) dopo.

Da questa data intorno al V secolo in avanti l'Italia sarà interessata sempre di più a ciò che è passato sotto il nome di invasioni barbariche.

Sul finire del VI sec. arrivano i Longobardi. Nell'anno 568 re Alboino conquista l'Italia.

Nel Sud i Longobardi s'insediano a Benevento. A partire da questi anni inizia la rivisitazione geo-amministrativa degli antichi territori romani e, per quello che ci riguarda, della III regio augustea.

Il ducato longobardo di Benevento si configurerà diviso in:

- gastaldato di Acerenza
- gastaldato del Latiniano (tra il Pollino e Stigliano)
- gastaldato del Laino (Iagonegrese)
- gastaldato di Lucera (valle di Diano, Cilento, prov.Salerno)

- contea di Marsico
- contea di Potenza
- contea di Venosa

Con l'arrivo dei Longobardi il nome Lucania scompare. I siti una volta appartenenti alla Lucania continuano ad essere interessati dagli eventi storici ma essi non vengono più associati ad una identica macro-area geo-politica. I siti ora apparterranno ad altre macro-aree, innanzitutto all'Apulia.

Amato di Montecassino, Guglielmo Apulo, Falcone beneventano, Goffredo Malaterra, Alessandro di Telesse, Ugo Falcando sono i maggiori cronisti dell'epoca. Soffermiamoci momentaneamente su due siti della nostra regione attuale che sono stati riportati da scrittori coevi con i relativi eventi che li riguardano:

- Anno 798, Grimoaldo III o forse Grimoaldo IV dona a Montecassino l'abbazia benedettina di Banzi.

- Anno 800, Grimoaldo, duca di Benevento, nel muoversi contro Sicone, gastaldo di Acerenza, improvvisamente muore. Sicone, che da questi doveva essere punito, ne prende invece il posto e, col titolo di duca, da Acerenza si trasferisce a Benevento, capitale longobarda.

I due episodi riportati riguardano il proto-cenobio benedettino lucano, e senz'altro uno dei più longevi in assoluto del Centro-Sud d'Italia essendo rimasto attivo dall'VIII sec. fino alle leggi eversive del feudalesimo degli inizi del XIX sec., e un gastaldato importante, quello di Acerenza, il cui signore diventa duca di tutte le terre longobarde meridionali.

Sono due episodi che raccontano della Lucania senz'altro protagonista della storia dei grandi eventi ma che non viene chiamata Lucania, come invece succederà agli storici coevi o moderni riferendosi ai siti della vicina Puglia, della Calabria o della Campania, siti che vengono ricondotti o richiamati anche attraverso i nomi della loro regione di appartenenza.

Nella regione lucana non si assiste, nelle cronache che riportano gli eventi, a questo richiamo. La circostanza, naturalmente, si presta ad avere delle conseguenze.

Con i Longobardi, già da due secoli, nel VII e nell'VIII dell'era cristiana, ciò che succede nei siti dell'antica Lucania non è più ricondotto al suo antico territorio di appartenenza e al suo nome, Lucania. I siti dell'antica Lucania sono ora privi dell'originario toponimo. Fanno storia a sé perché hanno un'autonoma identità amministrativa. La parola Lucania è scomparsa.

"Quale conseguenza di questa frammentazione politica, segnata da logiche ben differenti rispetto all'unitario scacchiere romano, in questi stessi secoli si perse definitivamente il riferimento alla regio romana. L'incompletezza e la parziale contraddittorietà delle fonti disponibili rispecchiano le incertezze dell'epoca e la concreta instabilità dei confini; solo gradualmente le ambiguità e le oscillazioni andarono poi a risolversi nei secoli successivi. Determinante nella vicenda lucana dei secoli XI-XIII fu quindi il passaggio dal ruolo di area di confine a quello invece di fulcro in un territorio politico-istituzionale ben più ampio e in graduale compattazione. Inevitabilmente anche la definizione dei confini regionali e dell'identità stessa della "nuova" regione non poteva

*non sentire le conseguenze dei cinque secoli di incertezza e di alterni predomini".*⁵

La crescita economico-politica delle vicine regioni con lo sviluppo demografico delle loro città costiere, Salerno e le città campane sul Tirreno e Bari e le altre città dell'Adriatico meridionale, completano lo scenario delle cause che gradualmente, prima e dopo l'arco dei due secoli citati, rendono periferica questa terra.

A metà del IX sec. in Puglia i Saraceni costituiscono due provincie, detti emirati: Bari e Taranto. Nell'entroterra dell'antica Lucania ci sono unità politico-amministrative chiamate contee e gastaldati, ai confini i siti vengono assorbiti dal potere bizantino o, nel caso degli emirati arabi, musulmano.

Sempre a metà del IX sec. Lotario, imperatore franco, ed ora imperatore del sacro romano impero divide il territorio longobardo in:

- 1) ducato di Benevento: (Vulture, Valle di Vitalba, Contea di Venosa e metà gastaldato di Acerenza);
- 2) ducato di Salerno (tutto il resto delle terre del Sud)

Nell'anno 871 vengono cacciati gli arabi da Bari.

I Bizantini, che con i Longobardi abitano le terre del sud, le dividono in provincie chiamate *Themi*: ad uno di questi *Themi* viene ridato il nome di Lucania.

"In verità con il nome Lucania, dopo la conquista longobarda, ci si limitò ad indicare grosso modo la sola area occidentale del Cilento, con probabile riferi-

mento alla scomparsa città di Lucania, situata vicino a Paestum. Come una meteora la denominazione ricompare pure in area bizantina.

*Nella prima metà dell'XI sec. la parte meridionale dell'attuale Basilicata viene inclusa in un thema bizantino di nome Lucania. La capitale è forse Tursi e la linea del Basento segna il confine tra la Longobardia e la Lucania"*⁶

Siamo negli anni in cui su un fazzoletto di terra di poche centinaia di km quadrati spesso si controllano a vista troppi popoli differenti. Si pensi alla zona del basso Vulture, tra l'Alto Bradano e il Basento, dove tra Accrenza, Tolve, Banzi, Tricarico e Pietrapertosa convivono latini, basiliani, longobardi e musulmani.

In questa terra così politicamente dilaniata e squarciata nei suoi confini amministrativo-politici il nome Lucania non indica. Non costituisce riferimento sufficientemente valido e tanto meno universalmente condivisibile. Bizantini e longobardi lo utilizzano per individuare luoghi diversi.

In questo contesto appaiono, certamente nell'anno 1016, probabilmente a cavallo dell'anno Mille, tra la fine del Novecento e l'inizio del Mille, i Normanni.

Quando i Normanni si allearono al longobardo Melo nel santuario di San Michele sul Gargano erano in Puglia e sempre la Puglia viene citata anche quando, nel 1042, scelsero Melfi quale loro capitale. Melfi viene infatti solitamente indicata quale città delle alture dell'entroterra pugliese.

In un testo sulla prima crociata si legge: *"In quell'anno 6 fratelli, figli di un piccolo signore normanno,*

Tancredi d'Altavilla, s'impadronirono della città di Melfi, posta sulle alture della provincia di Puglia".⁷ Melfi viene attribuita alla Puglia e le alture lucane diventano alture pugliesi.

La gente normanna, le loro famiglie (figli, suoceri, nipoti, nuore), abiteranno significativamente la Lucania, almeno per il periodo che va dall'XI sec. al XIII, anche se la loro presenza nel corso di questo tempo ha subito delle oscillazioni di densità demografica a causa dello spostamento dell'asse politico avvenuto prima verso Salerno e poi verso la Sicilia, e registrabile a decorrere gradualmente dalla morte del Guiscardo.

Certamente nei tempi che precedono ed abbracciano le crociate le terre non appartenevano ad una stessa macro-area identificabile con un unico nome: erano divise tra baronie, contee, principati, emirati, gastaldati, tra gente musulmana, longobarda, normanna e latina. L'avvento dei Normanni segnerà lo specifico destino di questa parte dell'Italia con le originarie cause legate alle conseguenze di sviluppo, o di mancato sviluppo, in relazione al resto della penisola e dell'Occidente.

I *nort mann*, gli uomini del nord, erano gli originari vichinghi di cui le documentazioni storiche narrano essere stati formidabili navigatori che con le loro scorribande razzavano e depredavano i luoghi dove giungevano. La loro cultura religioso-scientifica non era latina.

Per avvicinarsi a quegli uomini e ai loro coetanei sparsi tra l'Atlantico e il Mediterraneo occorre non proiettare in quel remoto tempo i paradigmi culturali dei nostri tempi. Occorre sforzarsi a vedere quel mondo avendo per modello altre geo-economiche, diverse dalle at-

tuali, altri giochi di potere, altri flussi migratori, altri rapporti internazionali e, soprattutto, altri valori sulla vita e sulla morte, sulla scienza, sulla natura, sulla religione. Forse capiremmo meglio i segni lasciati in quegli anni nelle pietre dell'Incompiuta di Venosa o della cattedrale di Acerenza se teniamo a mente che nei primi decenni dell'anno Mille in terra lucana vi erano normanni i cui nonni potevano aver conosciuto direttamente Rollo, il vichingo dai lunghi capelli biondi che aveva condotto le loro agili navi, i drakkar, a ritroso lungo la Senna e che nel 911 ebbe la Normandia dal re franco Carlo il Semplice, diventandone il primo duca.

Soltanto centotrent'anni dopo i Normanni s'insediano a Melfi prendendo possesso dell'attuale territorio lucano del Vulture e dell'Alto Bradano e da qui, crescendo in potere ed espandendosi, giungeranno nel 1130 a dare vita al primo regno italiano, che è anche uno dei primi regni moderni d'Europa. La periferica emarginazione del nostro territorio di oggi non è perciò letteralmente e genericamente trasportabile nel passato.

Nei tempi detti della civiltà del legno, nel medioevo, la materia prima e gli interessi economici e i valori morali per i quali ci si allevava, si combatteva, si viveva e si moriva erano altri da quelli di oggi. La geografia che era funzionale al bisogno economico-alimentare delle popolazioni dell'epoca era anche altra da quella di oggi. Senz'altro la nostra regione non si è mai espressa con grandi agglomerati urbani, da noi non è mai nata la città, ma le caratteristiche delle zone di pianura percorse dai nostri piccoli fiumi con a ridosso foreste di legname e selvaggina la rendevano una terra ricca di risorse.

Era un'epoca abitata comunque da poche perso-

ne, scarso era il tasso demografico. Pertanto le pianure fluviali regionali e gli estesi boschi appenninici costituivano un'obiettiva ricchezza di risorsa prima, il legno, e agro-alimentare per i pochi popolani e i signori che l'abitavano. Le asperità pede-montane appenniniche si prestarono anch'esse ad essere una componente positiva del territorio, per i meccanismi di difesa e di controllo del territorio vigenti all'epoca.

Poco più di 50 anni dopo l'insediamento normanno in terra lucana comincia l'evento delle crociate. In questi cinquanta anni ed oltre dominati dai normanni, Roberto il Guiscardo partirà più volte alla conquista del vicino Oriente e i papi s'incontreranno più volte a Melfi con i loro vescovi e con il potere feudale, oltre a percorrere le strade del sud tra monasteri e diocesi.

Come chiamavano questa terra i cavalieri normanni per metà briganti e predoni e per metà eroi e salvatori? Di certo non la chiamavano Lucania. Eppure i siti erano quelli lucani, cioè quelli che prima degli eventi medievali appartenevano di diritto all'antica III Regio augustea dei tempi romani, e che dopo apparterranno alla moderna Basilicata.

All'epoca dei fatti che qui si stanno trattando la regione non era però riconosciuta come autonoma espressione territoriale differente da quelle confinanti. Melfi era una città delle alture interne dell'Apulia. Anche Genzano lo era. Leggiamo un episodio che riguarda Genzano di Lucania, riportato da Amato di Montecassino.

- C. 45, p. 111. - *Un uomo che si chiamava Sarulo teneva una città detta Genzano, che era stata di suo fratello, il quale era morto e si chiamava Ascleettino; e questo*

Sarulo amava Ascleettino come se fosse ancora vivo e gli manteneva fedeltà. Costui senti poi che Riccardo stava nella compagnia di Unfredo. Andò là dove Riccardo si trovava e non appena lo vide lo riconobbe per la buona fama che ne aveva sentito. Si avvicinò a lui e lo pregò di accettare la sua amicizia e di venire con lui nella sua città. E così fu fatto.

E quando furono a Genzano, Sarulo chiamò i suoi cavalieri e non piccolo numero di altra gente e disse loro: "Ora è giunto il fratello del mio signore" e dichiarò che quella città gli apparteneva. "Piegatevi le braccia e fatevi cavalieri di Riccardo". E non si aspettò doni, secondo l'usanza, ma offrì a Riccardo tutte le sue cose. Pregò tutti i cavalieri di fare ciò che aveva fatto lui. Perciò fecero dono a Riccardo nella stessa maniera. E costrinse altresì la città a giurargli fedeltà. Mise in potere di Riccardo la terra e tutte le fortezze che stavano in casa. E Sarulo voleva lasciargliela; ma Riccardo lo pregò di restare con lui e di tenere insieme le cose che gli aveva donato, e insieme dilettersi. Sarulo consentì ed osservò l'ordine del suo signore. Quasi non aspettò fino al giorno seguente; la stessa notte penetrò in un'altra città ed i cavalieri riportarono preda smisurata, e saziò pienamente i cittadini della sua terra. Molti cavalieri accorsero ai doni che faceva Riccardo. Donava quel che poteva predare e non lo conservava. E la notte prendeva quel che restava. In questa maniera va saccheggiando tutta la terra intorno, e i cavalieri crescevano continuamente. Aveva avuto sessanta cavalieri, ed ora lo seguivano in cento, senza i vicini. Non lasciò proprietà a quelli di lungi; ma peggio fece al conte di Aversa. E poiché non poté vincerlo né per minaccia né per parentela, costui usò

saggio consiglio: lo fece suo amico e gli dette la sorella per moglie, e gli donò il beneficio del fratello che era morto. E in questa maniera, quelli che erano stati nemici, godettero in amore. Dirò poi come questo Riccardo arrivò ad essere conte e da conte principe -.

Continuando a scorrere i siti geografici che hanno riguardato la regione, si ritiene utile citare alcune altre significative date per cogliere la negazione storica di quegli eventi in riferimento alla toponomastica regionale.

- Anno 1041, nella battaglia contro il catepiano di Bari muore Stefano, vescovo di Acerenza, città lucana.

- Anno 1059, concilio di Melfi, Papa Nicola II incorona Roberto il Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, per grazia di Dio e di San Pietro e, con il loro aiuto, di Sicilia.

- Anno 1061, i benedettini di Banzi costruiscono a Molfetta un ospizio e una chiesa (il santuario di Santa Maria dei Martiri) per dare sostegno e aiuto ai pellegrini in partenza e in arrivo dalla Terra Santa. Sono detentori dell'arte della costruzione delle chiese.

- Anno 1072-73, il vescovo di Vercelli, quale ambasciatore di Michele II di Costantinopoli, scende a Melfi dal Guiscardo per combinare il matrimonio tra la figlia del Guiscardo e il figlio di Michele VII. La circostanza evidenzia la centralità del territorio in termini di potere politico.

- Anno 1078, Azzo II d'Este dalla Lombardia scende a Melfi dal Guiscardo per combinare il matrimonio tra la figlia del Guiscardo e il figlio Ugo.⁸

- Anno 1080. Il vescovo Arnaldo comincia a costruire la cattedrale di Acerenza, applicando ad essa la regola della sezione aurea. L'applicazione sistematica della regola aurea è un fatto singolare, non unico ma molto raro, nel panorama delle costruzioni medievali.

- Anno 1081. In Bisanzio sale al potere Alessio Comnenio, che vi resterà per 37 anni.

- Anno 1081, agosto, entrano in Epiro Roberto il Guiscardo e suo figlio Boemondo, con l'approvazione del papa. Per la prima volta nella storia occidentale in una battaglia viene alzata la bandiera della chiesa, come a testimoniare che in quella battaglia l'esercito è difeso da Cristo. Per tale circostanza l'evento bellico verrà definito da qualcuno una pre-crociata.

- Anno 1084, documento di donazione. Un certo Pagano dei Pagani, padre di un bambino di nome Ugo e signore di Forenza, insieme a sua moglie Emma dona alla chiesa della SS. Trinità di Venosa due chiese.

- Anno 1085: muore il Guiscardo, Boemondo rientra in Italia. Va a risiedere a Melfi. Il padre viene sepolto a Venosa.

- Anno 1089, papa Urbano II nell'abbazia benedettina di S.Maria di Banzi s'incontra con 32 vescovi e con

Ruggero Borsa e suo fratello Boemondo.

- Anno 1089, nel concilio di Melfi Papa Urbano II toglie la scomunica ad Alessio Comnenio, nomina duca di Puglia Ruggero Borsa. Siamo a *MELFI*, che è a capo di tutte le città che comprende l'apula terra.⁹
- - Anno 1095, mese di marzo, a Piacenza si tiene un concilio al quale sono presenti ambasciatori di Alessio Comnenio che chiedono l'aiuto del papa nella difesa contro le incursioni turche.
- Anno 1095, 18-28 novembre, nel concilio di Clermont, strapieno di folla, papa Urbano II indice la crociata, il progetto di liberare i luoghi sacri dagli infedeli.
- Anno 1096, Pietro l'eremita, a capo di un esercito di gente comune parte per Gerusalemme. E' la crociata dei miserabili.

C'è una statua lignea attribuibile a Berardo, il fondatore della regola dei templari, il potente ecclesiastico che scrive autorevolmente ai potenti di tutta l'Europa. Si trova a Vaglio.

- Anno 1096, in autunno partono per Gerusalemme anche Boemondo e i normanni dal meridione d'Italia.
- Anno 1128, Ruggero II ricevette da Onorio II, fuori dalle mura di Benevento, l'investitura del suo triplice ducato diventando il principe più potente d'Europa.¹⁰ Erano i ducati di Puglia, Calabria e Sicilia. La Lucania continua a non esistere.
- Anno 1130, muore Onorio II. Si contendono la successione Anacleto II, proveniente da Cluny, e Inno-

cenzo II.

- Anno 1130, a Benevento Ruggero II viene eletto re di Sicilia da papa Anacleto.
- Anno 1131, nel mese di ottobre un sinodo di 15 vescovi si riunì a Wurzburg per decidere chi scegliere come papa tra Anacleto e Innocenzo.¹¹
- Anno 1089. A Banzi sono 32 i vescovi che s'incontrano con il papa e i due potenti eredi del Guiscardo all'abbazia benedettina di Santa Maria ma la notizia viene riportata solo dall'erudito segretario dell'abate commendatario, Domenico Pannelli, nelle sue memorie dedicate al proto-cenobio lucano; la notizia non viene mai smentita né, però, riportata dagli storici medievisti.¹²
- Anno 1132, gravissima sconfitta di Ruggero II a Nocera. A Montepeloso, l'attuale Irsina in provincia di Matera, insorge Tancredi di Conversano.¹³ Ruggero II passa al contrattacco dopo aver riorganizzato l'esercito, che ora è composto soprattutto da saraceni. Nella primavera del 1133 piomba in Puglia, a Venosa. *"Cominciando da Venosa perché, assicurandosi il possesso delle città montane del centro, Ruggero contava di isolare Tancredi e i ribelli dai loro alleati di Capua ad Ovest, il re si spinse rapidamente verso est e verso sud, in direzione del mare, lasciando dietro di sé rovine e desolazioni. (...) Corato, Barletta, Minervino, Matera caddero l'una dopo l'altra (...) Una sorte simile toccò a Melfi e neppure Ascoli fu risparmiata. Ruggero fermò il suo esercito davanti Montepeloso dove s'era trincerato Tancredi di Conversano"*.¹⁴ Il 16 ottobre il re raggiunse Salerno e il 19 s'imbarcò per la Sicilia.

- Nel 1253, a 26 anni Corrado IV muore a Lavello,

forse l'antica *Ferento* della III Regio augustea, senz'altro la cittadina in provincia di Potenza oggi.

- Qualche decennio prima, nel 1234, vengono promulgate dal padre di Corrado, l'imperatore Federico II, le "*Constitutiones regni utriusque Siciliane*" a Melfi.
- Molti secoli prima, tredici per la precisione, nell'ultima metà del I sec. a.C., Orazio Flacco a proposito della natia Venosa dice: non so se Venosa è in Puglia o in Lucania.
- 1266, nella battaglia di Benevento trova la morte Manfredi, le cui truppe sono sconfitte da quelle di Carlo d'Angiò. Ha termine la dinastia federiciana ed ha inizio la dinastia angioina.

Con il governo di Carlo I d'Angiò si inasprisce il carico fiscale ai danni dei sudditi. Il costo delle continue guerre contro gli Aragonesi, insieme ad un sovradimensionamento del calcolo delle entrate e al ricorso sistematico della variazione delle aliquote impositive secondo le variegate esigenze della corona, compresi i matrimoni degli eredi o le loro investiture, resero necessarie sovvenzioni straordinarie all'erario e così si arrivò anche, tra l'altro, a rendere annuali quel tipo di imposte che ai tempi di Federico II rivestivano carattere di eccezionalità. Le centinaia di francesi scesi dall'Angiò e dalla Provenza nei nuovi domini francesi dell'Italia del Sud dopo una breve

permanenza cominciarono a dimostrare segni di insofferenze per il carico delle imposizioni dirette ed indirette ai quali erano assoggettati e molti, contrariamente al volere sovrano, potendo se ne tornarono nelle loro terre d'origine.

Come già era successo ai tempi dei Normanni dell'XI e XII secolo, quando dalla Francia vescovi, abati e cavalieri, maestranze qualificate, mercenari o semplici uomini della plebe in cerca di fortuna, scendevano nelle nostre terre per mettersi al servizio dei loro connazionali qui diventati potenti, anche con gli Angioini si assistette allo stesso fenomeno migratorio. Uno degli episodi che riguarda questa fase e la terra lucana si colloca nell'Alto Bradano e riguarda il paese di Oppido e la sua grotta rupestre affrescata di Sant'Antuono. E' una grotta il cui stile degli affreschi, riportanti il ciclo evangelico dalla nascita alla resurrezione di Gesù, ha dei richiami con un'altra famosa chiesa rupestre collocata nel Vulture, non molto lontana dai paesi arbëresh: quella di Santa Margherita a Melfi.¹⁵ Nonostante la povertà demografica della regione il territorio lucano ha al suo interno tratti comuni che lo uniscono. Non è facile individuarli nella trama della storia anche perché la spoglia geografia della comunicazione interna sembra spingere le attenzioni e la divulgazione dei nostri saperi storico-culturali e scientifici in altre direzioni.¹⁶ Sofferamoci sulla circostanza che il Melfitano ha avuto pittori catalani o maestranze locali che univano ai tempi degli Angioini questa terra a quella di altri distanti territori regionali come quello oppidano. Con gli Angioini scendono in Italia meridionale i religiosi dell'Ordine Antoniano di Saint'Antoine de Vienne. Sembrano che siano stati questi i religiosi di

Sant'Antuono. La letteratura dell'arte riscontra comunanze tra gli affreschi di Oppido e quelli melfitani. Entrambe le grotte vengono intese quali chiese rupestri affrescate. Eppure la chiesa rupestre di Oppido non è propriamente quella che comunemente viene descritta. Senz'altro era più ampia e lavorata. La mancanza della fascia di contorno a chiusura dell'affresco della resurrezione fa per esempio pensare che l'affresco stesso continuava e comunque non finiva al punto di congiunzione dell'attuale nicchia. La stessa constatazione vale per la figura della Madonna, sdraiata su una stola nell'affresco della natività, che senz'altro doveva essere stata disegnata intera e non parzialmente come ci è pervenuta. Gli affreschi facevano parte di volte a botte che declinavano con un'altezza che naturalmente si abbassava andando dalla nicchia di sinistra, più alta, a quella di destra, ed erano collocati "su un registro superiore e che oggi, a causa dell'interramento, appare poco più su del livello di terra (...).¹⁷ L'originale pavimento doveva trovarsi alcuni metri sottostanti. Attualmente nella grotta si accede dai due archi con inferriata che si aprono sul muro di sinistra all'interno della chiesa nella quale è ubicata. Chi ha studiato la chiesa finora¹⁸ ha lasciato implicitamente intendere che i tre muri laterali ricostruiti, nonché la volta e gli archi restaurati al suo interno, siano conformi al loro originale stato murario di epoca medievale e, di conseguenza, conformi anche all'originale orientamento cardinale.¹⁹ Vari e fuorvianti elementi presenti nella grotta e nella presunta chiesa che oggi la contiene hanno condotto ad un'analisi imprecisa del complesso. Tra questi elementi si segnala innanzitutto la nicchia che è posta sul muro frontale all'ingresso e che sia per la sua conformazione

oblunga, che fa pensare avesse potuto contenere una statua, sia per il suo orientamento intuibile verso Est, induce a ipotizzare che lì vi fosse collocato l'altare. Segue il muro di sinistra, entrando, che in alto appoggia su uno sperone di roccia viva. Alla base di questo muro si aprono due archi che costituiscono l'accesso alla grotta affrescata. La presenza della roccia in alto induce a giustificare e a legittimare anche la presenza della cavità tufacea in basso, suggerendo che da sempre i due elementi naturali della roccia in alto e della grotta in basso esistenti sullo stesso muro abbiano convissuto e condiviso la stessa antica origine. Quindi, così come è naturale che il tetto spiovente della chiesa poggi anche sulla pietra viva così è sembrato altrettanto naturale che la chiesa possa aver inglobato alla sua base una preesistente grotta. La qualcosa si era resa necessaria in quanto la presunta grotta conteneva affreschi religiosi di particolare importanza sacra e di particolare ampiezza. La grotta non poteva essere abbandonata e perché fosse custodita e preservata è stata chiusa con un muro portante della erigente chiesa avente alla base due archi per permettervi l'accesso.

La grotta è quindi stata intesa quale una normale configurazione cava della collina tufacea preesistente alla costruzione della chiesa e da questa protetta con la sua costruzione. La storia delle grotte da sempre abitate dall'uomo e, in particolare, la presenza certa di monaci basiliani in zona hanno indotto a pensare che anche in contrada Pozzelle, lungo l'antico tratturo che portava al villaggio,²⁰ vi siano stati monaci Basiliani che abitando in quelle grotte ne hanno affrescata una. Successivamente hanno poi inglobato questa particolare grotta nella successiva chiesa che presumibilmente gli stessi religiosi

hanno costruito.²¹ A questa interpretazione sembra condurre la letteratura esistente sulle grotte. Ma non è detto che sia andata in questo modo. La bellezza degli affreschi, non sempre di facile ed intuitiva interpretazione²², suggellati dalla eco del tempo e dalla sacralità dei soggetti, fanno indurre l'occhio e la conseguente riflessione più su di essi che sui segni architettonici del luogo. La presenza basiliana attribuibile al territorio nonché l'ignorata considerazione dei devastanti fattori geologico-climatici incorsi nel tempo, hanno contribuito ad ignorare, o comunque a trascurare, altri elementi sia della stessa grotta che del vicino territorio.

Tali altri elementi portano ad altre conclusioni che non sono di immediata lettura a causa delle differenti testimonianze delle opere murarie che si sono sovrapposte nel corso dei secoli fino alle ultime parziali riproposizioni di arcate e muri dell'ultimo intervento del 1992. La grotta potrebbe non essere stata una naturale cavità rupestre distaccata dalla chiesa quale corpo a parte e successivamente inglobata in essa, è invece più probabile, deducendola dalla lettura tecnica dei resti murari ancora esistenti, che la grotta affrescata facesse parte di un'originale chiesa diversamente posizionata rispetto all'attuale, pavimentata più in basso e distanziata dal primitivo tratturo medioevale, non corrispondente a quello attualmente presente, tra i dieci e i trenta metri. Era parte integrante e non già distaccata e poi inglobata, della stessa chiesa originale a fianco alla quale c'erano almeno altri due locali ancora oggi leggibili. L'uno è posto attiguo all'ingresso attuale della chiesa ed è stato finora letto solo come una semplice grotta che però soltanto grotta non lo è mai stata. In essa, oltre ad un muro che separa i

due antri che ne fanno parte, vi sono ancora i segni della doppia fila di cavità simmetriche, poste quindi alla stessa distanza, dove alloggiavano le travi dell'altro originario soffitto del locale posto al servizio dei religiosi; anch'esso quasi completamente ricoperto e sommerso dalla sabbia e avente il pavimento di calpestio su un livello più basso dall'attuale. Ciò che rimane di un'antica costruzione medioevale poco distante, indicata finora come i resti di un vascone di raccolta delle acque, è un ulteriore manufatto da interpretare sistematicamente nell'insieme.

Queste notizie storico-culturali della grotta di Sant'Antuono di Oppido rilevano quanto, ancora, la nostra comune terra regionale sia in grado di sorprendere, invitando i suoi studiosi ad approfondire temi e passioni *ut omnes unum sint*. In questa logica sistemica di informazione e divulgazione delle notizie non è perciò improprio parlare di Sant'Antuono in terra di Maschito o di Barile stando a due passi dagli affreschi vulturini di Santa Margherita.

Ritornando agli Angioini e all'esodo migratorio verso l'Italia che accompagnò il primi tempi dei nuovi sovrani, tale esodo non ebbe una lunga e forte durata. La politica tassatoria degli Angiò comportò anche un esodo migratorio all'incontrario con gli stessi indigeni meridionali che cominciarono ad emigrare abbandonando le terre del regno. Le campagne lucane, già poco popolate, si ridussero perciò ulteriormente.

Pietro III d'Aragona, avanzando sull'Italia meridionale i diritti della moglie Costanza, figlia di Manfredi di Svevia, era in continua guerra contro i d'Angiò che non smisero mai di invadere e penetrare nel Mediterraneo. E' del 1272 la loro conquista dell'Albania. Il conflitto tra le due

casate assunse carattere di continuazione della guerra tra Guelfi e Ghibellini con gli Angioini fautori del primato e dell'appoggio guelfo e gli Aragonesi ghibellini.

L'Albania entra di nuovo in scena con la grave crisi politico-religiosa del 1378 passata alla storia quale Scisma d'Occidente. Una delle conseguenze degli squilibri e degli assestamenti di potere che causò in Europa e nel bacino del Mediterraneo fu l'entrata a Napoli del 1381 di Carlo di Durazzo, già a suo tempo nominato da Giovanna d'Angiò suo erede ma poi, essendosi schierato con papa Urbano V e non già con l'antipapa Clemente VII, era stato dalla stessa Giovanna diseredato. Ma Carlo entrerà a Napoli, costringerà Giovanna al carcere e verrà incoronato da papa Urbano VI col nome di Carlo III. Al seguito di Carlo III gli albanesi vittoriosi conosceranno quindi le terre del meridione italiano dove non più tardi di un secolo dopo cominceranno a giungervi fuggendo dagli Ottomani. A distanza di poco più di mezzo secolo il ramo angioino sarà soppiantato da quello degli Aragonesi, i quali entreranno in Napoli il 12 giugno 1442 con Alfonso d'Aragona. E sarà Alfonso I di Aragona che nel 1456 manda aiuti militari a Scanderbek in lotta contro i turchi. I rapporti tra il regno di Napoli e l'Albania sono saldi e di reciproco aiuto. Nel 1464 sarà Scanderbek che aiuterà Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, a sconfiggere una congiura ordita contro la corona aragonese da alcuni nobili meridionali con a capo Giovanni d'Angiò. E in cambio dell'aiuto offerto Scanderbek riceverà "in feudo il promontorio del Gargano, ove si stabiliscono le prime colonie Albanesi del regno".²³ Non meraviglia, in questo contesto, che, oltre alla strada e alla protezione di

Venezia, gli Albanesi, sconfitti e in fuga dagli Ottomani, sceglieranno quale destinazione anche le terre meridionali italiane governate dagli Aragonesi. Ed è il 1477-78 quando giungono in Lucania i primi albanesi che s'insediano a Barile provenienti da Scuteri (Shkodra).²⁴

Canio Franculli

1 Dopo i ripetuti successi degli Ottomani nei Balcani l'esodo delle popolazioni albanesi si rafforza dopo il 1479, anno in cui la Repubblica di Venezia stipula un trattato di pace con i turchi riconoscendone i territori conquistati. L'esodo, in misura differente e per cause non sempre identiche a quelle originarie, interesserà anche epoche storiche successive fino a comprendere la seconda metà del XVIII sec.

2 Aldo Schiavone, *Italiani senza Italia*, Edizioni Einaudi 1998, pag. 60.

3 Francesco Saverio Nitti, "Eroi e Briganti", 1899.

4 Convenzionalmente il Medioevo inizia con la caduta dell'impero romano d'Occidente e ha termine nella seconda metà del XV sec., per alcuni nel 1453, anno della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi Ottomani, per altri nel 1492 con la scoperta delle Americhe.

5 F. Panarelli, in *La storia della Basilicata*, IV vol., Ediz. Laterza, 2006, pag. 86.

6 Idem nota 5, pag. 88.

7 Steven Runciman, *La prima crociata*, Piemme edizioni, 2001, pag. 36.

8 Amato da Montecassino, in P. Delogu, *I normanni in Italia*, Liguri editore, 1990, pag. 101.

9 Amato da Montecassino in P. Delogu, *I normanni in Italia*, Liguri editore, 1990, pag. 95

10 J. Julius Norwich, *Il regno nel sole*, Edizioni Mursia, 1972, p. 15.

11 Idem nota n. 10, p. 19

12 Domenico Pannelli, *Le memorie del monastero bantino o sia*

della badia di Santa Maria in Banzia, ora Banzi: pubblicate d'ordine del cardinale di Sant'Eusebio abate commendatario di essa badia da Domenico Pannelli suo segretario", a cura di P.De çeo e con introduzione di C.D.Fonseca, comune di Banzi 1995.

13 Idem nota n.10, p.33

14 Idem nota n.10, p.43

15 Rosa Villani, "Pittura murale in Basilicata", "(...) *l'ambiente di cultura* (della grotta di Santan'Antuono di Oppido) è, come nelle cripte mefitane, quello pirenaico-catalano". I Quaderni del Consiglio regionale di Basilicata, 2000, pag.83.

16 Il corpo docente della scuola pubblica secondaria, che rappresenta la componente sociale massicciamente più rappresentativa, idonea e funzionale all'acquisizione di conoscenze storico-culturali e scientifiche della nostra regione non è mai stato coinvolto in sistematici corsi di aggiornamento sull'argomento né dall'università né dalla politica sovra-comunale; né nulla è stato conseguentemente fatto per l'incentivazione di una funzionale riorganizzazione strutturale di spazi e tempi istituzionali funzionalmente indispensabili per realizzare percorsi di conoscenza e divulgazione pubblica dei motivanti saperi di tale natura, saperi che, partendo dal localismo, portano e si collegano al tessuto più ampio non solo regionale ma naturalmente anche nazionale ed occidentale.

17 Alba Medea, *Resti di un ciclo evangelico o- Affreschi della grotta di Sant'Antuono ad Oppido Lucano (Potenza)*, in A.S.C.L. XXXI, 1962, pag. 307.

18 La costruzione attuale, muraria e del tetto, è del 1992 ad opera della Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali.

19 F. Giannone, Alba Medea, Antonio M. Cervellino, Antonio Giganti, A. Grelle Iusco e S. Iusco, Rosa Villani.

20 Esistente fino al 1820, anno di costruzione del nuovo percorso viario della strada statale n.169.

21 I religiosi interessati possono essere stati dell'Ordine di Saint-Antoine de Vienne ma anche gli stessi Basiliani, oppure la grotta può essere stata affrescata dai Basiliani e poi inglobata nella chiesa dagli Antoniani.

22 Si noti per esempio la figura che a fianco al Cristo crocifisso porta un turbante arabo in testa ed ha una mano con sei dita o, ancora, nella scena della natività i raggi neri, non gialli o bianchi, fuoriru-

scenti dalla nube e che raggiungono l'asino e il bue le cui lingue leccano il Bambino o, ancora, nella stessa scena, le due figure entrambe alate di un vecchio col bastone, il vestito logoro e le ali bianche, che affianca un altro angelo presumibilmente giovane perché ha le ali nere. Ma le ali nere possono anche far pensare a Lucifero, o l'abito e il cordoncino che lo stringe alla vite può indurre a far pensare ad un francescano, logicamente allo stesso San Francesco. Ma per tale interpretazione non è coerente la mancanza di aureola né la presenza delle ali. Le due figure, in quanto con le ali, senz'altro però non sono due pastori.

23 Angelo Bozza, *La Lucania*, Arnaldo Forni Editore, 1979, pag. 371

24 Tommaso Russo, *L'esodo e la memoria*, Edizioni del Centro Annali, Calice Editore 1990, pag.22.

BIBLIOGRAFIA

- G. CAFIERO**, *Considerazioni antropologiche sugli A.*, in "Riv. di etnografia", 1972,
- G. FERRARI**, *Studi italo-albanesi*, Bari 1975
- T. DE MAURO**, *Storia delle lingue di minoranza*
Relazioni seminario MIUR sui "Dieci anni della legge 482/99" - Roma marzo 2010
- G. GENTILE**, *Comunità albanesi in Basilicata*, Ripacandida 1976
- L. RANIERI**, *Basilicata*, in "Le Regioni d'Italia", Vol. XV, Torino
- E. GIORDANO**, *Gramatikë Arbëreshe*
- ARCHIVIO DI STATO**, Prov. Napoletana
- G. RACIOPPI**, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Edit. Ermanno Loescher - Roma
- A. BOZZA**, *Monografia*, Civiltà Albanese
- AAVV.**, *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata*, (a cura di Pietro di Leo), Cava dei Tirreni, 1988
- T. PEDIO**, *Contributo alla storia delle Immigrazioni Albanesi nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Accademia d'Italia, 1944
- B. CROCE**, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1967
- T. RUSSO**, *Storia della Basilicata*, G. De Rosa e A. Cestaio, editori La terza, pag. 99
- CAPANO**, *Il principato di Venosa* in Archivio Ludovisi, prot. 275 parte sesta n. 6
- L. LOFRANCO**, *Il Buon Pastore Don Luigi Ferrara*, pag. 130, Gattini 1910, Pag. 40-41

INDICE

<i>Alla scoperta della lingua Arbëresh</i>	p. 5
<i>Curiosità linguistiche</i>	p. 11
<i>Scuola e minoranze linguistiche nel decennale della legge 482/99</i>	p. 17
<i>L'orgoglio di appartenenza</i>	p. 23
<i>L'arbëreshe a Maschito</i>	p. 25
<i>Alfabeto</i>	p. 37
<i>Cenni storici</i>	p. 53
<i>Aspetti storico-monumentali</i>	p. 58
<i>Le feste e le processioni</i>	p. 74
<i>Gastronomia maschitana</i>	p. 89
<i>Foto antiche</i>	p. 99
<i>Appendice</i>	
<i>Il medioevo all'arrivo degli Arbëresh</i>	p. 103

1
2

Con questa iniziativa editoriale la scuola di base italiana continua a confermarsi protagonista dei processi di conoscenza e di valorizzazione del proprio territorio di appartenenza, di cui propone una lettura di più ampio respiro inserita in un contesto storico-culturale che supera i confini del localismo.



*"Con l'ineluttabile cammino del tempo,
molto del nostro passato va scomparendo,
ma non poco rimane ancora,
che nè il tempo,
nè gli uomini possono,
devono estinguere"*

Mons. Giuseppe Gentile

€ 10,00

ISBN 88-87687-92-3



9 788887 687927